[Esce] ogni domenica. Questo numero costa Lire 2,60 (Estero, CINQUE LIRE). Abbonamento postale.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 32. Milano - 10 agosto 1924.

Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240): Semestre, L. 63 (Estero, L. 125): Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

Olio

Sasso



Preferito in tutto il mondo

Prodotti Sasso, ramo Medicinali:

Olio Sasso Medicinale - Vitamina Sasso Cascarolio Sasso - Olio Sasso Jodato - Olio Sasso Fosforato - Olio Oliva per iniezioni

Letteratura: OLII E VITAMINE, Studio fisiologico e terapeutico dei Prof. E. e A. Morselli, della R. Università di Genova. Un volume di oltre 200 pag. con numerose osservazioni cliniche e diagrammi. 2ª ediz. riveduta e ampliata.

GIUDIZI DELLA STAMPA

SULLE PIÙ RECENTI EDIZIONI TREVES.

LA MIA VITA.[1]

La storia di Anissia è molto semplice. Nata quando ancora esisteva in Russia il servaggio, avrebbe voluto sposare Mikhailo, non contadino, ma addetto al servizio interno della casa padronale. La sua famiglia però non voleva questo matrimonio poichè Mikhailo non poteva sposarsi senza il consenso del padrone, e intanto le avevano trovato un altro fidanzato, Danilo, il figlio adottivo d'una donna del villaggio. Ella, benchè addolorata, china il capo e il matrimonio si compie. Cominciano subito le sue sofferenze. Invisa nella casa dei genitori adottivi di Danilo, i due si collocano come servi da vecchi coniugi. La cattiva fortuna che li perseguita li obbliga ad abbandonare quel rifugio e la vita di sofferenze e di dolore continua, fino al giorno in cui il marito è arrestato per un furto di bestiame e condannato alla deportazione in Siberia. Anissia coi figliuoli decide di seguirlo. Tutta l'odissea delle donne al seguito dei prigionieri fino alla morte del marito, è descritta con una forza, una verità, una virtù insuperabile e può stare alla pari con certe pagine del *Sepolcro dei vivi* di Dostojewsky. Dopo avere tutto subito e tutto sopportato, Anissia riesce a ritornare alla casa paterna. La trama della storia, come si vede, non ha nulla di romanzesco, ma la descrizione dei costumi della vecchia Russia, le frasi in cui si rivela, senza acredine la crudeltà d'un regime che in nessuna maniera proteggeva il povero ed era aggravato dalla prepotenza di tutti quelli che vi facevano parte, dall'onnipotente direttore della polizia al carceriere aguzzino; la sensibilità per cui l'anima d'un popolo si rivela attraverso l'accettazione di ogni male e sa conservare la sua innata generosità come nell'episodio di Anissia che derubata del poco che possedeva rinuncia a reclamare perchè uno, povero come lei, non venga punito, fanno di questo libro un'opera pregevole, degna dell'ammirazione che le aveva votato Leone Tolstoi.

(Caffaro.) VILLY DIAS.

[1] *La mia vita.* Racconto dettato da una contadina russa a T. A. Kouzminskaia, riveduto e corretto da Leone Tolstoi. Proemio, traduzione e note di C. Salomon. Milano, Treves, L. 6.

IL TEMPO DELLE ROSE.[1]

Scelgo oggi fra i molti volumi recenti un'opera di bontà, e la segnalo ai lettori: è il romanzo che Giuseppe Fanciulli ha intitolato *Il tempo delle rose....*

Quest'opera trova nella sua stessa semplicità le ragioni essenziali del suo valore d'arte. Procede in essa, sobria e spedita, la narrazione — in uno stile personale, che sa essere toscano senza cadere in alcuna forma ostentata. Le figure del quadro, anche le minori risaltano vive e reali; l'anima della fanciulla è studiata con tòccò delicato, ma profondo. L'autore non si perde in vani particolari; non s'interpone nel racconto; e pure in tutto il libro egli lascia passare, immanente nei fatti e nelle persone un alito di bontà, un senso profondo dei più sani valori della vita. Così Giuseppe Fanciulli è riuscito a comporre un'opera d'arte, che può essere elevata d'umanità e di fede, di purezza e di forza.

(Il Secolo.) V. PICCOLI.

LE FRANGE DELLA NOSTALGIA.[2]

È uno dei migliori libri di Rosso di San Secondo, o per meglio dire, uno dei libri che contengono le sue pagine migliori. Le due pagine più belle delle *Frange della nostalgia* sono: *Ho scoperto la mia solitudine* e *Nothi e Schicchi.* Tante altre belle cose vi sono qua e là pel volume: alcune impressioni di paesaggio, riprodotte in disegni di una nitidezza cristallina, di una grazia nuova e gentile, di meravigliosa freschezza; alcune osservazioni psicologiche d'una finezza sorprendente; il capitolo dell'*Intermezzo* intitolato *Le donne e il filosofo,* dove sono spunti umoristici, d'un garbo e d'una profondità diversi dai soliti, e quasi nuovi in Rosso di San Secondo; qualche nota di colore che spicca per i suoi toni accesi e per gli arditi accoppiamenti. Le riserve che si potrebbero fare spariscono di fronte alla potenza drammatica di *Ho scoperto la mia solitudine,* dove tutta l'angoscia dell'uomo che va affondando senza speranza nella melma e sente il distacco dalla vita e dai suoi cari col terror freddo del suo isolamento dinanzi alla morte, è espresso con un'efficacia che ha pochi confronti nella letteratura moderna e sembra riassumere in una sintesi tutto il ribrezzo, lo spavento, il brivido macabro che Luigi Pirandello, per esempio, ha diffuso e sperperato in cento novelle, quasi confessando di non esser riuscito a condensarlo in un momento solo, in un solo tragico grido; oppure di fronte al sereno quadretto di *Nothi e Schicchi,* dove troviamo ancora un'eco del maraviglioso riso della Signora Liesbeth, reso più fresco e più ingenuo nelle boccucce delicate delle due bimbe. L'ingenuità, la grazia, il sorriso, i colori teneri, il soave stupore dei sensi che divide, nella sonnolenza, i confini della realtà dai confini della fantasia, confondendoli in una zona mista, dove regna un piacere tra voluttuoso e spirituale, e il confluire torpido dei desideri si placa dinanzi alle luminose immagini dell'infinito: questi sono i veri cardini su cui si muove l'arte più sincera e più felice di Rosso di San Secondo.

(L'Italia che scrive.) FERNANDO PALAZZI.

[1] GIUSEPPE FANCIULLI, *Il tempo delle rose.* Milano, Treves, L. 9.

[2] ROSSO DI SAN SECONDO, *Le frange della nostalgia.* Milano, Treves. L. 8.

QUEI POVERI PIONIERI....[1]

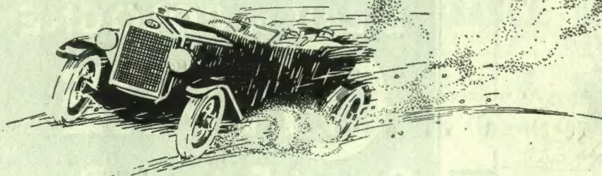
È la storia d'un maestro di campagna; d'un giovine maestro, pieno ancora il capo di belle massime pedagogiche, che si trova sbalzato d'un tratto in un villaggio della montagna umbra, fra bifolchi abbrutiti dalla miseria, e fanciulli selvatici, a dover risolvere, con i più rudimentali mezzi immaginabili, il problema dell'insegnamento primario. Il borgo di Collespina è tanto misero ch'egli non vi trova nemmeno dove alloggiare: tanto lontano dal consorzio civile che nessuno de' suoi predecessori ha saputo acconciarvisi. Il buon maestro vi si adatta, e a poco a poco finisce per affezionarsi alla sua dura missione. Dal contatto con quella povera gente un cristiano sentimento d'amore si sviluppa in lui: egli ne compatisce i difetti, ne sopporta i pregiudizi, allevia con fraterne parole le loro pene. È il romanzo che nasce così sotto la sua penna è un romanzo vissuto: piccoli drammi, episodi di vita campagnola, scene patetiche e comiche figurette di scolari, macchiette di borghigiani, l'umile cronaca di Collespina nella quale s'inseriscono le riflessioni del cronista e sboccia, timido e gentile, il fiore d'un idillio. Piacevole come racconto, questo libro, con la nuda eloquenza dei fatti, è anche un ammonimento. Ognuno, leggendolo, sentirà quale grave problema di vita nazionale sia intimamente legato a quello dell'istruzione elementare nelle campagne.

(Corriere della Sera.)

[1] GIUSEPPE PRESENZINI, *Quei poveri pionieri....* Milano Treves, L. 8.

È SCRITTO NEI CIELI E ANCHE
SULLE VETTE DELLE ALPI

"In hoc signo vinces"





SOCIETÀ ANONIMA OFFICINE MECCANICHE
FABBRICA AUTOMOBILI · OM ·
CAPITALE L. 40.000.000 INTERAMENTE VERSATO
BRESCIA

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 32. - 10 Agosto 1924. Questo numero costa L. 2,60 (Est., L. 5).

L'A VITTORIA ITALIANA NEL 2° GRAN PREMIO D'EUROPA A LIONE.



Ascari ad una svolta pericolosa.

LA SETTIMANA

Il figlio del mio portiere.

— «Luglio, Bottecchia che vince il Giro di Francia; agosto — prima domenica d'agosto — Campari che vince il circuito di Lione.... Bottecchia su bicicletta, Campari sull'automobile, ognuno alla sua maniera, si son fatti un bell'onore! E l'hanno fatto all'Italia, perchè si trattava di prove internazionali, e che c'erano i meglio uomini e le meglio case a disputarsi, ha capito? E non c'è da dire «sarà, non sarà; può essere, può non essere». No; sono vittorie indiscusse; e questo è il grande vantaggio delle corse su strada rispetto agli altri cimenti. Si dice cimenti? Cimenti. Che qui migliaia e migliaia di persone vedono e giudicano, e la meta è fissa e precisa, e chi più corre primo arriva, e non c'è caso che ti dicano come in ischerma: — La botta è troppo bassa; il colpo non è buono — come dissero certi giurati ungheresi, che gli farebbe bene, dacchè l'hanno in casa, tant'acqua di Janos.... Ha capito?»

Ho capito.

Chi mi spiega è il figlio maggiore del mio portiere, che incontro lunedì mattina mentre discendo per uscir di casa. Lui è lì chinato a lavar le scale (bisogna rendergli giustizia, a guardarcisi dentro, specie sul pianerottolo, ci si potrebbe benissimo fare il nodo della cravatta senza specchio) ma sospende il suo lavoro per il piacere di istruirmi, e sospetto che ci s'indugi più del solito per aver modo di dar la notizia agli altri inquilini man mano che scendono:

— Ha saputo? Ha vinto l'Italia. Coll'Alfa-Romeo. Con Campari al volante. Ci ho piacere. Ci avrà piacere anche lei.

Non che il figlio del mio portiere conosca Campari di persona, e tanto meno che abbia rapporti d'affari, d'interessi coll'ingegner Romeo. (Gli hanno detto che è un napoletano piccolino, bruno, con dei gran baffoni, ma lui non ha nemmeno curiosità di vederlo.) È soddisfatto perchè ha vinto l'Italia; fosse prima la Fiat o l'Alfa-Romeo, per lui che non possiede azioni e non gioca in Borsa, era perfettamente indifferente. Che vincesse un italiano su macchina italiana, e magari il più bravo, questo voleva. Ascari? Ascari; Nazzaro? Nazzaro. Brunero? Brunero. Invece no, è Campari...? Bravo Campari; viva Campari; sempre avanti Campari!

Perchè il figlio del mio portiere somiglia ai tanti altri figli di portieri, di bottegai, di meccanici, di poveri diavoli e di mezzi signori. È un ragazzo svelto che frequenta con profitto le scuole serali, che suona il mandolino a tempo perso, e nei giornali non legge che le cronache sportive; la sua passione, la sua vera passione è lo sport; tutti gli sport; ma a preferenza l'automobile. La bicicletta meno: un giorno o l'altro tanto tanto spera di arrivare a comprarsela; ma l'automobile, sono sogni. E per questo gli piace più l'automobile; gli brillan gli occhi quando ne parla; quando ne vede una nuova: Ruy Blas che guarda nei begli occhi la Regina!

«Vittoria automobilistica italiana in Francia». Gli aveste regalato cento lire, non sarebbe stato così contento. Non che sia camicia nera o camicia azzurra, avanguardia o balilla; no, niente; se mai, penso, dentro dentro sarebbe per «Bandiera rossa....», per i comunisti ma, tant'è, ci tiene che vincano gli italiani!

Lui come tutti. L'amor proprio nazionale, regionale, cittadino, s'infiamma, si esaspera nei giorni delle grandi prove, e le folle si fanno ogni dì più smaniose di queste gare; di assisterci o di averne almeno notizia sollecita. Non si accontentano di leggerne le fasi risolutive nei resoconti sempre più diffusi dei giornali; vogliono conoscerne l'esito subito dopo che la prova è finita. Sospirati, attesi con impazienza febbrile giungono i telegrammi fino nelle piccole cittadine, nelle stazioni climatiche, nei paesi di campagna; sono esposti in vetrina alla bottiglieria od affissi presso l'albo municipale, onde chi voglia andare a dormire col cuore leggero possa vedere e sapere, senza dover aspettare i fogli dell'indomani. Qualche appassionato, qualche intenditore discende dalle altitudini, percorre in bicicletta o in motociclo chilometri e chilometri per aver notizie, risale all'albergo lontano, quasi sperduto, per diffonderne. Al suo riapparire, per interrogarlo s'interrompon le danze, si sospendono i giuochi, e si paragonano poi i resultati con le previsioni, si discute, ci si rallegra, ci si conduole, ci si contrasta.

I giornali del lunedì sono ridotti tutti ormai a una Gazzetta sportiva, con in più il resoconto di qualche disastro domenicale, e sono strappati di mano solo per quello, per nutrirsi dei particolari delle gare. Il pubblico più grosso, più vario e più denso, raccolto fra tutte le classi sociali, è divenuto prima curioso, poi fanatico dei giuochi in campo aperto. I podagrosi sono per i marciatori, gli apoplettici per i ciclisti, gli spedati per i corridori.... I nomi dei maggiori campioni sono senza dubbio più popolari di quelli dei ministri (salvo Mussolini), dei letterati, dei grandi ufficiali dello Stato o dei maggiori officianti della Chiesa. Pirandello, Federzoni, Gasparri.... chi sa e chi non sa chi sono, e i più non lo sanno; ma Girardengo, ma Frigerio, ma Spalla, ma cento altri marciatori o pedalanti, calciatori o cazzottatori, sono sulle bocche e nel cuore di tutti. Fra notorietà e notorietà non c'è possibilità di confronto: fino le grandi attrici della scena, fino le dive del cinematografo hanno dovuto cedere di contro ai trionfatori del circo e della pedana!

Greci. Siamo tutti greci! Siamo tornati alla Grecia antica. Le rinnovate Olimpiadi non sono una forzata rievocazione accademica; sono una spontanea rinascita. La folla oramai non si appassiona che alle grandi gare e ai grandi delitti; e, per questo, pare che ci si studi da ogni parte di non farle mancare il suo cibo, il suo pane. Gare e delitti, tali quali non si ricordano i compagni. «Sempre più difficile» e «sempre più orribile» sicchè non manchi il brivido d'emozione o di paura neppure ai meno sensibili, tale pare il programma del tempo che corre. Il *record* della velocità pazza, anche su pubbliche strade, sicchè i morti abbondano, specie i giorni festivi, all'andata o al ritorno, per investimento o per rovesciamento, in tram, in auto, in corriera, senza preferenze: la mattina del lunedì eccovi un bel disastro, a Varese, in pieno centro, cinque morti e quaranta feriti. Il *record* della delinquenza, come quello del cosiddetto «vampiro» di Hannover al cui confronto Landru, il famigerato Landru, non è che un giovanotto di carattere un po' vivace.

Così i nostri giornali, dopo una brevissima tregua, hanno ripreso lo slancio e hanno ricominciato a gettar sul mercato tutte le bubbole possibili circa il delitto Matteotti. Ogni voce trova credito, ogni ipotesi è ammessa, senza vagliare. Ogni *reporter*, ogni sottovicereporter la sa più lunga che non il procuratore del re. Per amor di giustizia, o per smania faccendiera o per speculazione partigiana o per il piacere non sempre disinteressato di mescolar le carte e vedere quel che salta fuori, ogni giorno saltan fuori rivelazioni che sono smentite, contraddette, sgretolate il giorno dopo. Il delitto, di per sè oscuro, è fatto più misterioso, infittito d'ombra, per l'intervento di tanti che sanno, che credono di sapere, che hanno sentito dire, credono di aver sentito dire, che interpretano, credono di saper interpretare. Il morto non è più uno son due: il Matteotti è un aggressore del Matteotti, che non si sa chi è, che forse non è mai esistito, ma che, comunque, è stato ucciso perchè era andato per bastonare, per sequestrare — sia pure, ma non per uccidere. E per questo è stato ucciso. Ma non è morto. Ossia è morto ma prima si è confessato — con chi? — e il confessore a sua volta, ha raccontato, e di confessione in confessione, di confidenza in confidenza, sua o di un altro, oramai si può dire si sa tutto.

Tutto o niente?

I poveri morti, i morti certi — quelli sì — sono stati disturbati nell'ultimo sonno. Quattro bare sono state dissotterrate dietro una voce (sicura, oh! stavolta sicura) che tra quelle c'era il cadavere del Matteotti. Schiodate le casse, si è guardato: no, il Matteotti non c'era.

Che vuol dire? L'indomani più d'un giornale ha chiesto che si dissotterri anche altrove. Questa volta il giornale è proprio sicuro. Schiudiamo le bare come le valve dell'ostriche.

Fa bene il figlio del mio portiere a non leggere nei giornali che la cronaca degli sports.

Macchina Alfa-Romeo, Giuseppe Campari al volante....

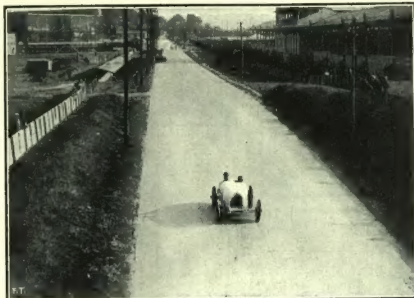
Si respira.

Tartaglia.

LA VITTORIA ITALIANA NEL 2° GRAN PREMIO D'EUROPA A LIONE.



Campari, vincitore su « Alfa-Romeo ».

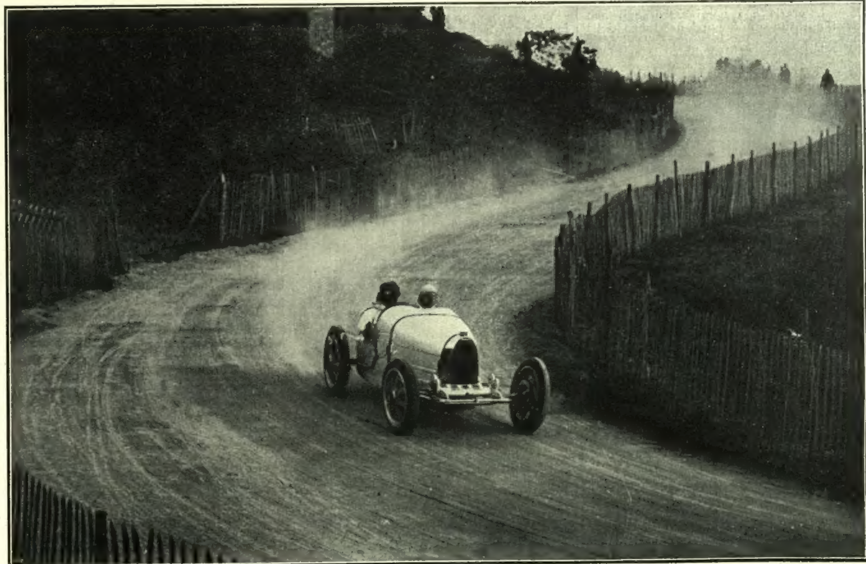


Il rettilineo davanti alle tribune.

Domenica scorsa sul circuito di Lione si è svolta la gara massima di automobilismo per il 2° Gran Premio d'Europa. Erano in lotta venti concorrenti, italiani, francesi, inglesi e americani. La corsa, alla quale assisteva un immenso pubblico, per le particolari difficoltà del percorso assunse in diversi momenti un carattere di eccezionale drammaticità e i guidatori dovettero dar prova di una maestria che appare quasi miracolosa.

Gli italiani comandarono quasi continuamente la corsa e se i nostri maggiori assi del volante, come Nazzaro, Bordino, Ascari non ebbero fortuna in questa prova, i colori d'Italia furono vittoriosamente portati al traguardo da Campari che su Alfa-Romeo arrivò primo fra le deliranti acclamazioni degli spettatori. Media oraria km. 114 e metri 290. Secondo fu Divo su Delage, terzo Benoist su Delage, quarto Wagner su Alfa-Romeo, quinto Seagrave su Sunbeam.

Il vincitore Campari che al momento di tagliare il traguardo era stato salutato dalla marcia reale italiana e abbracciato infinite volte dai numerosi connazionali convenuti per la circostanza a Lione, ha avuto poi il martedì successivo un secondo trionfo al suo arrivo a Milano in compagnia dei suoi colleghi di *equipe* e dell'ing. Romeo capo della casa costruttrice della vettura vittoriosa. Un grandioso corteo di automobili e camions con tutti gli operai delle Officine Romeo, le rappresentanze dei Fasci coi gagliardetti e una folla innumerevole, sfilò dalla stazione per le vie della città tra le acclamazioni della cittadinanza come al vincitore di una grande battaglia.



Un tratto del circuito che ha messo a dura prova la maestria dei guidatori.

D'ANNUNZIO DAVANTI A D'ANNUNZIO.

« Quanto mi piace che la natura abbia privilegiato me per adunare mescolare trasmutare sublimare in un attimo le più remote e diverse e prodighe e peregrine ed esquisite essenze dello spirito!... La superbia fu la mia salute vera e grande, fu la mia costante liberatrice da ogni contagio vile e maligno.... Chi mai mi potrà vincere, chi mi potrà legare, se il mio spirito ha il potere di abolire lo spazio e il tempo, e tutti i limiti noti e gli ignoti, e tutte le umane e divine proibizioni? Per me v'è una bellezza sola; e v'è un solo modo di crearla, così come io di continuo la creo, di sopra a me medesimo, di là da me medesimo, vivendo, respirando, ansando, consumandomi.... So quel che valgano, dinanzi alla eterna bellezza, questa fine della mia giornata, questo principio della mia notte. »

Così di se stesso scrive Gabriele d'Annunzio in questi « studi del vivere inimitabile », del suo vivere. E il vero prodigio si è che a leggere questa professione di fede, non si sorride. Così è. Pure a ricordare la santa superbia dei nostri grandi, da Dante a Giosuè, e a giudicare solo dalle parole, nessuno ricordiamo volato a tanto ardita alterezza. Anzi, nemmeno il D'Annunzio negli altri libri suoi era ancóra arrivato a tanto imperturbabile serenità nel riconoscersi e definirsi. Certo, questo suo aspetto non è nuovo. Già adombrando la sua ambizione e la sua speranza dentro personaggi di favola, dramma o romanzo, ovvero confidandosi, com'è più solito e lecito, in versi, egli aveva fatto balenare davanti a noi uomini di dubbio e di pena questa eroica statua dietro la sua figura mortale. Ma allora potevamo anche credere che egli, dandole qualche tratto di sè, ingegnandosi « a condurre la mia propria medaglia a quell'altezza del rilievo ch'io volevo che avesse, ch'io voglio che abbia », la facesse più bella e quasi divina solo per proporsi un esempio, a sua norma nei giorni d'ardore, a suo conforto nelle ore di stanchezza. Più tardi, dalla guerra in qua, da quando l'azione compiuta seguì all'azione descritta, la sua vita s'era venuta così avvicinando a quell'alto modello che, abbandonata la finzione letteraria e i nomi fittizi, egli non aveva più titubato a porsi nel luogo della sua statua. Si ricordino le pagine della «Leda», del « Notturno », dell'« Italia », di molti discorsi e messaggi. Ma tanto apertamente e continuamente non lo aveva ancóra dichiarato. Nell'avvertimento messo a capo di questo nuovo libro, perchè il lettore avvertito non s'inganni più, olimpico scrive: «Più d'una volta, scrivendo a chiarezza di me, ho anche scritto a lode di me, senza timidità alcuna; e m'è parso di aggiungere alla *Laus vitae* una *Laus mei* non meno mirabile di ricchezza ritmica e di potenza figuratrice.... La mia audacia non ha limite, come sanno i miei compagni di guerra. Ma questa sorta di audacia è molto più difficile e più rara di quella che tante volte mi condusse dove non era giunto ancora nessun altro uomo vivo. » Ha ragione.

Spesso si gioca a immaginare quel che saranno la figura e la fortuna e la leggenda e il mito di Gabriele d'Annunzio tra cento o cinquecent'anni. Qualunque risposta, per chi abbia un poco la dolce abitudine di conversare coi morti, sarebbe ancóra temeraria. Ma intanto, davanti a questo libro, di due cose possiamo restare certi: che coi libri e con l'azione, insomma con le sue mani, senza risparmio, senza riposo e senza paura, Gabriele d'Annunzio ha voluto e saputo fabbricarsi da sè questo suo incomparabile mito, lasciando ai posteri, per quel ch'egli confida e noi speriamo, un minimo di lavoro; che oggi, all'apice della sua gloria d'uomo e di scrittore, contemplando se stesso, tale davvero egli si vede, senza ombre o pentimenti, uguale dall'aperta adolescenza a questa prima soglia sul santuario della vecchiezza. Vecchiezza? No: « la mia età è sempre novella ». E sarà, un giorno, piacevole ricercare quanto di questa sua alterezza e sicurezza e dei suoi modi e accenti nel proclamarla, sia passato oggi, salvo l'arte, nel quotidiano costume della nostra lotta politica, specie della parte che in guerra gli fu più vicina; tanto può ancóra la letteratura in un paese che per troppi secoli fu nazione solo nella letteratura.

Quest'ascesa può essere tutta opera d'una volontà e sapienza umana? O non soccorre il destino? Il più pratico e freddo dei dominatori, quando ha piantato i piedi sulla vetta o su quella ch'egli crede la vetta, forse per essere lassù più vicino a Dio di quello che siamo noi pianigiani, finisce sempre a credere in un aiuto soprannaturale: Dio, Provvidenza, fato, destino. Un poco si diminuisce, come forza d'uomo; ma molto s'innalza, con l'alleanza nientemeno del cielo. È questa la mistica umiltà dei superbi e dei felici, non priva di maraviglia e di seduzione. Scrive infatti il poeta: « Ho in me il senso terribile e inebriante della predestinazione certa. E al più alto e al più straordinario evento, di là dalla storia, e di là da ogni limite noto, io mi sento pari. » Ma è un poeta. Negli uomini soltanto d'azione, di conquista, d'esempio, il travaglio resta interno e quasi sconosciuto. Un giorno appaiono nel lampo d'una battaglia o nella luce di un trionfo: ma quanta parte in quel trionfo abbia avuta la necessità e quanta la volontà, quanta la fatica e quanta il destino, tu non sai, e devi immaginartelo secondo l'animo e la passione tua. In un poeta invece, in uno scrittore, vedi tutto. Egli t'ha confidato tutto, nei suoi libri, ed è rimasto sempre allo scoperto dal primo passo e dal primo balzo quaggiù fino all'ultimo volo lassù. Sarebbe così un bel lavoro di psicologo, alla Carlyle e alla Emerson, se avessimo qui dentro l'Alpi un Carlyle o un Emerson, misurare quanto in D'Annunzio la conquista del suo stile d'uomo e di scrittore sia stata aiutata dai doni nativi, quanto dallo studio e dalla perseveranza, quanto da questo idolo che giovanissimo egli s'è scolpito (« Fin dai miei primi anni io volli divenire quel che sono ») e cui ha sempre teso con costanza e pazienza fino ad uguagliarsi in esso, come oggi in questo libro è provato: quanta carne insomma s'è fatta verbo, e quanto verbo s'è fatto carne.

Ciò che commuove almeno noi scrittori si è che, dopo tante prodezze e conquiste, « il Comandante » D'Annunzio, il Principe del Monte Nevoso, oggi scriva contro chi se lo immagina assetato di non so che nuovo dominio temporale, o contro chi lo pensa terziario di San Francesco col cilizio sulla nuda carne, queste benedette parole: « Apollo delio e pierio avrà sempre l'ultima parola, dopo ogni turbolenza e pestilenza. » Quando uscì il « Notturno », uno dei suoi fedelissimi gli pose in pubblico francamente questo dilemma: « Oggi ch'egli è tornato in pace e in solitudine, l'attivo e il contemplativo, quello della volontà che opera sugli uomini con l'esempio, e quello della sensibilità che opera sugli uomini con la poesia, tornano di fronte e saranno nemici inconciliabili. Uno ha da morire. Chi vincerà? » Ecco, ha vinto Apollo, ha vinto il poeta.

Lo so, con questo genio fervido, mobile e multanime, è bene non fidarsi. Ma adesso un fatto c'è: questo libro. Consoliamocene, intanto. Anch'egli scrivendolo deve essersene consolato e, ritrovandosi libero e poeta, quasi inebriato. Così si spiegano talune sovrabbondanze, incontinenze e intemperanze che qua e là ci urtano o ci soffocano. Si direbbe che nel « Venturiero senza ventura » lo scrittore riprendendo la penna, non più per scrivere epistole a governi, a generali, ad ammiragli, a legionari, a marinai, ma per fare poesia, abbia voluto prima passare in rassegna tutte le sue ricchezze, tutte le sue maniere ed accordi, dai più lontani negli anni ai più nuovi, dai più casti e dimessi ai più astuti ed astrusi. Accanto a pagine del 1904 qui infatti s'incontrano pagine del 1896. Tutti i D'Annunzio che da trent'anni ci hanno fatti felici o scontenti, stupiti o stanchi, riappaiono in questo libro di fiamme e « faville ».

V'è il D'Annunzio lieve e trasognato la cui parola allusiva è una carezza dell'aria e un gioco della luce. Leggi, ad esempio, le due pagine sulla « Cicala vespertina », nel silenzio sul margine del bosco a Vinciglìata quando cala il sole; e la descrizione dell'alba sopra Assisi « mentre un vapore latteo si leva dall'altura verso il sommo del cielo, nella pallidità lunare »; e quella, súbito dopo, del silenzio nella chiesina di San Damiano (« Tutto è silenzio, angustia, inerzia. Una finestra sottile come una feritoia illumina una cameretta ove nessuno prega, nessuno muore. Una scala di pietra è in fondo: nessuno scende, nessuno sale »); e nel nuovo capitolo, il più lungo del libro, sui ricordi della sua adolescenza nel collegio Cicognini di Prato, la visione dell'Arno a Firenze verso San Niccolò (« Scorreva l'acqua sopra la pietra come un velo d'argento che di continuo vi si trapungesse, e odorava di fresco quasi recasse l'odore della Falterona solitaria. Affluivo e fluivo in una incantagione melodiosa ch'era del fiume e della mia malinconia »); e con più d'ansia, un'ansia precipitata alla fine e febbrile, l'altro ricordo dei nidi di rondine distrutti a colpi di canna sul voltone della cantina paterna a Pescara. In alcune di queste pagine egli riesce quasi a celarsi dietro le sue parole, a farsi uno con le cose che descrive. « Che m'importa dei miei ritmi se io medesimo sono il respirante impulso del mio poema? »

E v'è il D'Annunzio diabolico e scatenato, crudele e spietato, che si vanta e, forse con una punta di beffa verso i lettori troppo creduli, si esalta nella « lotta empia e sacra non mai intermessa tra l'arcangelo ch'io sono e il mostro ch'io sono »; che si sente « capace di sopportare con eguale prodezza la più gran somma di piacere e la più gran somma di conoscenza »; e il cui orgoglio non ha ritegno e qua lo spinge a paragonare il suo cuore giovinetto a quello del Bonaparte « già fatto di diamante indomito, forse non dissimile al mio ne' corrucci contro la tardità de' fati », a quello di Michelangelo addirittura. Non gli hanno detto e ridetto che l'arte sua è tutta sensi? In aria di sfida, adesso che s'è posto davanti a se stesso e studia la sua « anima fumida » e si confessa e si rivela, eccolo proclamare: « Non ho mai temuto e non temo di guardare nel più profondo di me per iscoprire come dall'ingombro carnale, come dalla bestialità indomita, come dalla turbolenza sanguigna si esalino le aure divine del mio spirito, si sprigioni l'anelito del mio presentimento, si riveli il segno della mia vocazione, si inalzi il monito del mio nume. » L'hanno chiamato, quand'era in guerra, quando era a Fiume, un capitano di ventura? Eccolo, a faccia aperta, imprimere questa parola sulla fronte del suo nuovo libro e nel primo foglio ristampare una pagina di ventisei anni fa: « Veramente nella nostra anima moderna, l'amore della città da forzare e da prendere è smarrito. Imagino il lampo della cupidigia nell'occhio del venturiero quando, allo svolto d'una via, al varco d'un monte appariva la faccia della città promessa. Certi capitani dovettero conoscere una sorta di lussuria ossidionale. » In questi assalti e in queste vantazioni il suo stile si fa duro e sonoro, vuol rendere il cozzo dell'armi, l'asprezza della disfida, il tonfo dell'avversario abbattuto; e i periodi ora galoppano in un ritmo crescente, ora si troncano in un'immagine che abbagli.

E v'è il D'Annunzio ispirato e stupefatto dalla sua stessa arte e bellezza: « Talvolta non so bene quel che io voglia dire, e perfettamente lo so quando l'ho detto. Compongo una pagina con l'inconsapevolezza d'un fiore notturno che all'alba si chiuda sopra sé medesimo. » E v'è il D'Annunzio grammatico e retore e anche pedante, che si proclama « fabbro perfetto e perfetto maestro di lima »; che promette un libro tutto sull'arte verbale; che in collegio, servendo la messa, risponde in greco invece che in latino all'officiante spaventato; che ti sopraffà e ti schiaccia con citazioni da cento testi, con parole desuete e difficili, con cruscherie da sbalordire l'arciconsolo, con elenchi da far brevi, al confronto, le litanie; che ancóra collegiale, frequentando in Firenze al Corso dei Tintori, nella casa stessa ove pochi anni prima s'era spento Niccolò Tommaseo, un saputo linguagliolo ch'egli chiama Messer Messerin Prosone, e anche la moglie di lui di pel rosso e lentigginosa, è felice d'avvertirci che alle lezioni di quel maestro s'infio-

rentiniva ogni dì più e «la Pedanteria mi diveniva già la sirocchia grossoccia della mia grazia smilza»; che si diletta a fuorviarti nel mezzo d'un bel periodo con perifrasi e perifrasi per le quali san Francesco è il Serafico dal Sasso della Verna, Leonardo è il Mancino dalla scrittura ermetica, e Byron è il Britanno morto claudicando a Missolungi.

E v'è il D'Annunzio misticheggiante che si mette a colloquio sulla povertà proprio con Francesco d'Assisi. E v'è il D'Annunzio più o meno volontariamente sacrilego che si commuove a udire una sua amica paragonarlo, quando lo vede spossato dal troppo lavoro sulle carte, al Redentore «deposto involto nella Sindone» e che, nel confessarsi così va impavido a ricordare san Tommaso che vuole mettere il dito nella piaga di Gesù. E v'è il D'Annunzio che a descrivere donne assume quel suo fare tagliente che non sai se voglia ferirle o accarezzarle: la contadinella Sblendore che per difendersi da lui nella vigna deserta s'impiastriccia la faccia con l'uva nera, e la Clemàtide «dalla carne sediziosa» cui il collegiale ruba un bacio nel museo archeologico di Firenze appoggiandosi proprio alla Chimera d'Arezzo, e Gorella Gheri di Prato ch'egli incorona di rosse ciliege sotto il pulpito del duomo, e la cortigiana che rivelatogli l'amore si fa quasi materna.

Tutti i suoi volti e i suoi accenti, le sue maschere e le sue anime il poeta passa a rassegna in questa *summa* dannunziana per essere certo del suo immutato potere, per rigodersele nel ricordo, per ricordarcele vive dopo tanti anni e vicende. In alcuni intrecci d'immagini, di memorie, di sogni, di richiami par di udire un musicista improvvisare sul pianoforte musiche senza un senso e un motivo, solo pel gusto d'abbandonarsi sull'onda del suono: *impromptus* d'un virtuoso che davvero non ha al mondo il suo pari. Le più ricche di queste pagine sono nel suddetto capitolo «Il secondo amante di Lucrezia Buti», che è quello sugli anni di collegio e di Toscana quando «veramente sentivo l'anima svolare e sbattere dentro me con tanta violenza che credevo alla sua realtà come a quella della rondine nella gronda e temevo ogni attimo ch'ella mi fuggisse dal chiuso dello scheletro e ch'io non potessi più riafferrarla.»

Che tale fosse o che tale oggi gli sembri, quella sua adolescenza predestinata finisce così ad apparirci perfetta quanto e più della sua maturità. «Anche oggi nella mia maturità possente e onnisciente, non so giungere né per conoscenza né per ardore né per ardire a quella celerissima vicenda di incarnazioni, di animazioni, di congiunzioni, di contaminazioni, di allucinazioni, che pareva quasi nel medesimo attimo trasumanarmi disumanarmi imbestiarmi indiarmi annientarmi rimodellarmi.» E il tempo viene abolito. «La vita per me è il maravigliato ritrovamento cotidiano d'alcun che, incorruttibile e inimitabile, in mezzo al fluire e al fluttuare delle cose periture e difformi.» Il tempo, abolito; e col tempo, il dolore; e col dolore, la pietà.

Questo D'Annunzio regale e solare, senza ombre, quando chiudiamo il libro ci sembra che alla sua perfezione continua e superba, alla sua statua abbagliante abbia sacrificato un poco della sua umanità e fraternità. Tutto quel ch'egli tocca, ormai gli si fa oro. E un verso di lui, giovanile, ci torna alla memoria:

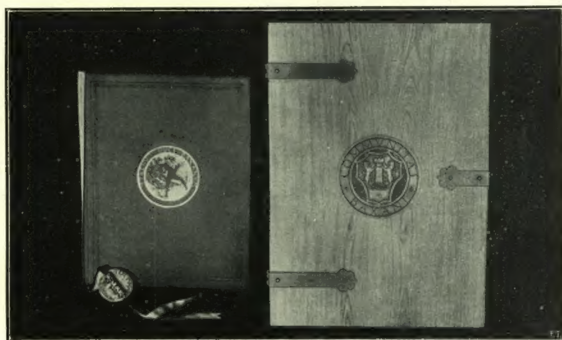
Perchè voi non mi amate, e io non vi amo.

Ugo Ojetti.

AVVENIMENTI ARTISTICI DELLA SETTIMANA.



Il teatro di Bolzano dove il 2 agosto si è inaugurata la seconda Biennale d'Arte della Venezia Tridentina. *(Fot. Perdomi.)*



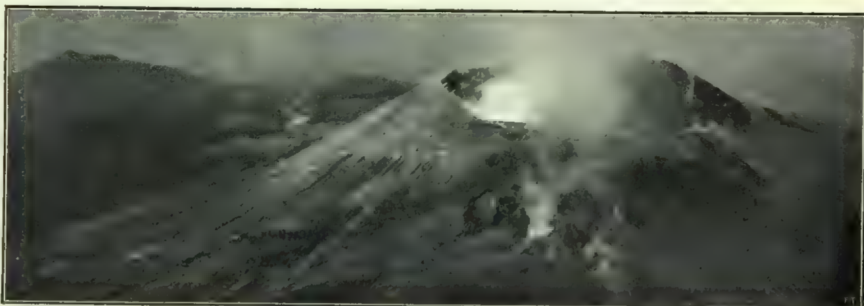
Cartella e custodia della pergamena che fu offerta al generale Giardino in occasione della commemorazione sul Grappa.



La felice ripresa dell'*Arzigogolo* di Sem Benelli al teatro Dal Verme di Milano. *(Fot. Camuzzi.)*

L'AVIAZIONE MILITARE ITALIANA A SERVIZIO DELLA VULCANOLOGIA.

(Fotografie G. Ponte.)



Il cratere dell'Etna e in fondo a sinistra l'Osservatorio etneo.



La gola che si apre in fondo al cratere dell'Etna durante un'esplosione.

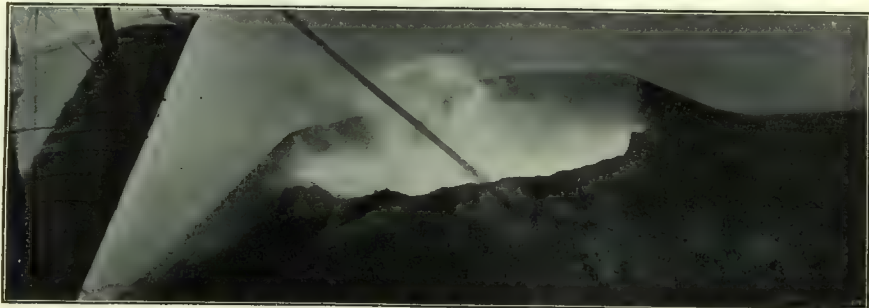


Il pennacchio dell'Etna è la manica a vento naturale dell'aeroporto di Catania.

Il Commissariato d'Aeronautica ha accordato all'Istituto di Vulcanologia della R. Università di Catania il permesso di compiere rilievi fotografici sull'Etna a mezzo di apparecchi della 13.ª Squadriglia distaccata all'aeroporto di Catania.

Il giorno 15 luglio il prof. Ponte, a bordo di un apparecchio col comandante Biggio, potè in tal modo ritrarre i posti dell'Etna di maggiore interesse scientifico.

Così la scienza trova nell'aviazione un validissimo aiuto per scrutare i misteri di questo meraviglioso vulcano, e se si arriverà a risolvere il non facile problema dell'atterramento e decollaggio sulle alte pianure deserte dell'Etna, si aprirà anche la via aerea ai visitatori del vulcano sviluppando un nuovo sport su questa montagna isolata e vicina al mare, ove si trovano nevai non meno imponenti di quelli alpini e boschi di incomparabile bellezza.



Il cratere centrale dell'Etna sotto le ali di un aeroplano.



Isolette davanti a Helsingfors.

LA NUOVA FINLANDIA.

Tammerfors, giugno 1924.

A cavallo della rapida corrente del Tammerkoski, fra due grandi laghi, sta Tampere, la «Manchester della Finlandia».

La vecchia chiesa di San Giovanni, costruita in solido granito, guarda col suo campanile puntuto le centodieci fabbriche che sono sorte lentamente nella circostante pianura. Il Nasijarvi e il Pyhajarvi, calmi e azzurri, riflettono lo spettacolo di questo laborioso trionfo dell'uomo, e sembrano anch'essi fieri di ospitare sulle rive una popolazione di quarantacinquemila abitanti, di cui ben la metà fabbricano stoffe, carta, cellulosa, cuoio e macchine.

Quivi le case in muratura sono molte, e sono molte anche le ciminiere delle fabbriche. Ma non è questa tutta la Finlandia.

Qui è la lotta collettiva dell'uomo moderno, del produttore di oggetti complicati e perfezionati, attraverso a congegni non meno complicati e perfetti. Qui la materia bruta è combattuta pezzo per pezzo, con ordine, con sistema. Dove l'uomo non giungerebbe colle sole sue forze, la macchina — sua meravigliosa creazione — lavora per lui; gli enormi tronchi di albero, che hanno navigato per miglia e miglia nell'acqua, escono dalle fabbriche sotto forma di rotoli di carta, e le lane sotto forma di rotoli di stoffa.

Ma tutto il mondo civile conosce queste prodigiose esperienze della scienza applicata. Le conosce così bene che quasi non le osserva: sono ormai parte integrante della sua natura, dei suoi bisogni. La Finlandia è fiera, a buon diritto, di questa sua città che riproduce in piccolo le consorelle industriali di Europa. Ma il viaggiatore che ha veduto la vera Manchester e i centri della Germania, se pure ammira il costante progresso di un popolo ricco di avvenire, e capace di assorbire fortemente la civiltà europea, non cerca qui lo spettacolo delle città industriali.

Mille chilometri più al nord sono andato a vedere un'altra lotta ben più severa, la lotta quotidiana che l'uomo isolato combatte con un clima inclemente, là dove strappa dalla terra e dall'acqua tutto ciò che gli è necessario per vivere; la lotta col gelo e col buio di questi finlandesi tenaci e semplici, rudi e forti.

Ancora al di là del circolo polare artico, fino sul Mar Glaciale, sperduto a distanze enormi fra nevi e ghiacci, nell'oscurità dell'inverno polare, il finlandese ha costruito la sua casetta di legno per l'abitazione. Nessun ostacolo lo ha fermato. Nel più fitto di una foresta, sulle sponde di un lago silenzioso, armato di una semplice ascia e del coltello che porta sempre al suo fianco, il *suomalaiset*, il *fennone* dei Latini, da innumerevoli secoli



Il museo di Tammerfors.

ha instaurato le sue dimore nei luoghi più inverosimilmente inospitali, fin dove la neve è eterna, fino a confondersi col lappone cacciatore di foche, e a scambiare con lui la renna, il prezioso quadrupede dei paesi del nord.

Accanto alla sua abitazione ha creato l'altra casetta più piccola pel bagno a vapore, ch'è la sua specialità.

Qualunque sia la temperatura esterna, anche a 40 sotto zero, ogni famiglia prende il suo bagno quotidiano di vapore.

Livio narra che al suo tempo gli Sciti (che abitavano il sud di quella che oggi è la Russia) producevano del vapore bollente versando dell'acqua sulle pietre ardenti e così si scaldavano e si lavavano.

Non diversamente oggi il finlandese ha costruito la capanna per questo scopo.

Durante il giorno le pietre della piccola costruzione in legno vengono riscaldate per mezzo della combustione a legna, sino a diventare roventi. La sera tutta la famiglia entra nella casupola, si spoglia, e sale su dei graticci appositamente preparati. Di là getta l'acqua sulle pietre.

In un istante la capanna si riempie di vapore caldissimo al quale mal resisterebbe chi non vi è abituato. Ma è onore il resistervi il più a lungo possibile ed è quindi una gara fra i membri della famiglia a chi rimanga più a lungo lassù.

Appena discesi, ciascuno comincia una vigorosa auto-fustigazione con rami di pino che portano ancora attaccate le foglie.

È costume che i due sessi si bagnino insieme: ma il bagno è considerato come un santuario inviolabile e sacro nel quale anche gli sguardi indiscreti sono severamente vietati.

Può darsi che, come qualche finlandese mi ha asserito, questo costume libero irrobustisca oltre che il corpo anche la castità. Ed è certo che ne profitta la pulizia.

Dopo il bagno, sia d'inverno che d'estate, il finlandese si veste all'aperto. Egli attende che la pelle arrossata dal calore intensissimo sia ritornata quasi al normale; poi si copre con abiti leggerissimi e passa la serata in questo *négligé*, rientrando in casa. I giovani più coraggiosi saltano dal bagno nella neve per raffreddarsi più rapidamente.

L'acqua e le foreste sono il paesaggio tipico della Finlandia. I laghi, sopra una superficie di territorio alquanto maggiore di quella dell'Italia, sono più di mille, e quasi ogni casa è costruita sulla riva dell'acqua. In effetto l'acqua è la via della Finlandia; d'estate ogni corso d'acqua è navigabile (per l'indigeno); d'inverno ogni canale è una strada e ogni lago è una piazza smisurata.

Da Tampere bisogna andare a Kajaani, e da Kajaani ad Oulu in battello, per rendersi conto della immensa rete acquea di questa regione, e della straordinaria abilità di questi barcaiuoli.

Il finlandese è certo, in tutta Europa, il miglior pilota che si conosca. Nell'incredibile intrigo di canali, di isolette, di secche, di scogli, fra i quali si naviga per intere giornate, egli trova tranquillamente la via buona. Nè in alcun altro paese di Europa vi sono battellieri così arditi da affrontare le rapide e le cascate d'acqua.

In leggere, lunghissime barche, si passa a tutta velocità sulle rapide che ribollono per gli scogli a fior d'acqua, fra due pareti a picco frastagliate di rocce. Il minimo errore del timoniere che guida a poppa con un sol remo porterebbe l'imbarcazione ad infrangersi contro la pietra; e il viaggiatore che vede, a momenti, la prua fuor d'acqua, e si sente trascinar giù dalla forza della corrente, fra mulinelli rotondi e candide spume, scruta con timore gli azzurri occhi impassibili del timoniere biondo che guarda distante, sereno come un dio del fiume. Si va così per ore e ore, scrutando il cammino da percorrersi, e quando si vede il salto di acqua che a momenti si dovrà fare, per quanta fiducia si abbia nella abilità del timoniere, qualche volta si impallidisce....



Uno dei laghi di Kuopio.



Contadini finlandesi in navigazione verso la più vicina chiesa.

Si passa vicino a degli enormi tronchi di albero che viaggiano per conto loro nella corrente, e che saranno ricuperati a valle cogli arpioni per entrare nelle cartiere dove saranno spappolati in pasta. Si guardano con diffidenza. Ecco che qualcuno di essi si avvicina; pare che si annoi a star solo nella corrente e voglia viaggiare in compagnia; forse verrà a scrutare il suo misterioso amico che di lontano è venuto per azzardarsi a entrare nei suoi regni misteriosi. Un mulinello di acqua lo spinge a urtare contro la barca, un altro mulinello lo spinge sotto lo scafo, e un tonfo sordo avverte che il tronco è passato sotto minacciando d'infrangere la carena sottile del palischermo.

Si guarda il timoniere: non se ne cura; non dice nulla. Il finlandese parla poco e solo per necessità. Ma i viaggiatori sotto i copertoni impermeabili irrorati di acqua possono stare tranquilli; egli sa dove e come bisogna vigilare. È un vettore sicuro, che ha la propria vita nelle sue mani ferme, nel suo occhio calmo, e saprà guidarsi a buon porto tra questo pelago infernale.

Ma poi la corrente si fa ampia e si addolcisce in un lago azzurro che riflette il cielo fresco; qua e là, a destra, a sinistra, vicino, lontano, isole placide e ridenti, nere e verdi di pini e di abeti, profilano insenature tranquille, spiagge fronzute; qualche casa di legno, rosea nel tramonto, sembra un asilo placido di sogni.

Un lago segue l'altro, unito da correnti di acqua, per centinaia di miglia.

Ecco che il tramonto.... non tramonta.

Il sole è bassissimo sull'orizzonte: il suo disco grande, ardente di luce rossa, ma ormai senza calore, pian piano si tuffa nell'acqua o dietro una selva di pini. Si attende la sera, ma la sera non viene. Il cielo è sempre roseo come un'aurora; le nuvole bianche sono ornate di nastri scarlatti, come le toghe di quei senatori romani che sedevano grandi, severi, immobili nel centro del mondo. Alle dieci di sera si può comodamente leggere un giornale, come sotto un roseo *abat-jour*.

È questo il compenso estivo che la natura dà a un popolo costretto a vivere nella oscurità per tanti giorni dell'anno. Il padre sole che in Italia è furiosamente prodigo dei suoi benefici, qui è soltanto padrigno per nove mesi; ma negli altri suole largire al boscaiuolo e al pescatore una luce notturna blanda, sognante, quasi irreale, che concilii l'uomo con la terra aspra, con la vita dura, che rivesta di forme poetiche e luminose le infinite distese di acque e di boschi, i laghi nei quali d'inverno si dovrà rompere il ghiaccio per giungere ai covi dei pesci, le selve nelle quali l'ascia combatte coi tronchi mummificati dal gelo.

C'è in questi tramonti infiniti e in questi infiniti inverni una poesia ignota, che si riflette nell'anima del popolo, nella sua lingua armoniosa e vocalizzata. Mentre nei paesi meridionali il popolo canta e grida, partecipando all'ebbrezza dei colori e dei suoni che lo circondano, quassù la parola è dolce, immaginosa, romantica. Il mese più freddo dell'anno, che è il febbraio, il finlandese lo chiama ***helmikuu***, «il mese delle perle», perchè i campi di neve, gli alberi bianchi, le rocce candide, tutto scintilla, come un immenso scrigno di gioielli, alle prime luci dell'anno.

Questa mestizia di una natura nella quale ogni vibrazione è più lenta, più calma, la si coglie in ogni atto della vita del vero popolo, specialmente fuori delle città; ed essa sembra



Come si trasporta il legname.



La foresta che penetra nella città di Kuopio.

scandire in misura malinconica e soave tutto il ritmo delle sue faccende, dal colpo di remo sulle acque tranquille, alla preghiera nel tempio, verso il quale ogni domenica si avviano le lunghe barche cariche di quindici o venti passeggeri, facendo chilometri di navigazione nella luce del sole notturno e autunnale, per giungere a udire la parola di Dio. Un vecchio dalla barba candida, a poppa dell'imbarcazione, fa da timoniere, e nel silenzio religioso delle acque e del cielo, le barche scivolano leggere come anime verso la casa di legno del Signore, portando il loro cumulo di speranze e di preghiere.

Il contatto vivo, continuo e sano della natura coll'uomo mantiene nei finlandesi un non so che di semplice e di salubre non solo nel corpo, ma anche nell'anima, mantiene insomma quella fede nella vita che per un popolo significa altresì fede in se stesso e nel proprio destino.

Ecco perchè egli ha saputo conservare per lunghi secoli di servitù il proprio ideale, e mentre da un lato assorbiva dal vicino di occidente, lo svedese, tutto ciò che di utile gli veniva dal mondo europeo, dall'altro ha saputo mantenersi immune dai sogni asiatici del russo, suo vicino di oriente; e appena le circostanze gliene hanno offerto il destro, si è svincolato dalla mano rapace dei panrussi, che avevano tentato, sotto lo Czar Nicola II, di asservire completamente il paese.

La rivoluzione della primavera del 1917 obbligò la Russia a rendere alla Finlandia tutti i suoi diritti. La susseguente dissoluzione dell'Impero permise alla Finlandia di proclamare la propria indipendenza.

Invano più tardi i bolscevichi cercarono di provocare nel paese un movimento rivoluzionario rosso, sostenuto da uomini e armi. La Finlandia aveva ben ritrovato se stessa, perchè tutto il suo popolo sobrio e forte aveva l'amore della terra e la religione della libertà. I finlandesi insorsero nel gennaio 1918 in una guerra d'indipendenza contro la Russia rossa e in maggio la ebbero disfatta, cacciando tutte le truppe bolsceviche dal suolo finlandese. Nel luglio 1919 la Finlandia poteva darsi una costituzione repubblicana.



Tipico paesaggio finlandese.

L'italiano che si sente raccontare gli orrori della Russia czarista e della Russia bolscevica, sente di amare una terra così diversa dalla sua, i cui figli sono fieri e forti, perchè forse soltanto l'italiano ricorda da vicino la schiavitù di tanti secoli e il sangue versato per abbattere l'infausto impero che lo minacciava a oriente.

Questa affinità fra popoli lontani, così sconosciuti gli uni agli altri, lega di una simpatia improvvisa il viaggiatore che giunge fin qui, quasi fuori della inquieta Europa. E sebbene la sua nostalgia corra ai paesi luminosi e ardenti della sua terra, alle città in cui il più vivo sole batte sui gloriosi nostri edifici innalzati dall'arte prodigiosa dei suoi padri, egli sente che potrebbe stringere forte la mano salda di uno di questi finlandesi le cui tradizioni di libertà e di eroismo si ricollegano ai tempi più antichi, ai tempi della epopea nazionale del Kalevala.

LINO PIAZZA.

UN GRANDIOSO SUCCESSO DELL'ARTE ITALIANA A VIENNA.



Una prova dell'*Aida* all'aria aperta sul campo della Hohe Warte.



Il maestro Mascagni dirige una prova dell'*Aida*.



Il Presidente della Repubblica Hainisch (a sinistra) e il Ministro d'Italia Bordonaro assistono a una prova.



Il ricevimento alla Legazione d'Italia a Vienna in onore degli artisti esecutori dell'*Aida:* Maestro Mascagni, tenore Zenatello, baritono Viglione Borghese, basso Righetti, Marotta, e signore Poli Randaccio e Gay Zenatello.

I PREPARATIVI PER L'ANNO SANTO A ROMA.



Si rinnova la pavimentazione di Piazza San Pietro. *(Fot. Bruni.)*



Tomba di Cuang-siu.

LA VALLATA DELLA MORTE DEGLI ULTIMI IMPERATORI DELLA CINA.

« Quando più i miei occhi mortali non avranno la gioia di contemplare la luce del sole, pur voglio che il sole penetrando attraverso le spesse mura della mia tomba, mi conceda le sue carezze calde come di donna amata: quando più non potrò inebriarmi del profumo delle acacie, delle magnolie e delle orchidee dei miei giardini, non calcati da piede profano, pur voglio che la bella vivente natura mi parli col mormorìo del vento attraverso le cime folte di giganteschi



Elefante in pietra.

alberi sempre verdi: quando più non potrò imporre il silenzio alla folla colla mia sacra presenza, pur voglio che il silenzio domini lontanamente dal sepolcro, solenne, austero. »

Così dovè parlare ai principi I-cin-uang e Cao-ci-cio l'imperatore Iung-ceng una mattina del 1730, sentendosi morire. E quelli, abbigliatisi degli abiti in broccato a fiorami più sontuosi, quasi compiessero un rito, girovagarono mesi e mesi tra le colline ad ovest della capitale, ricercando, ossequiosi al desiderio del figlio del cielo, la vallata che meglio convenisse all'ultimo riposo dell'onnipossente sovrano.



Guerriero in pietra.

Non tutti i suoi successori vollero giacere nel luogo prescelto: pur ivi trovansi Cia-cing, sotto il cui regno la società segreta del loto bianco o della ragione celeste divenne così audace da tentare un colpo di mano sul palazzo imperiale mal guardato, Tao-cuang che fece innumerevoli vittime cristiane e primo dovè fronteggiare le agguerrite armate europee, Cuang-siu che fu dominato dalla volontà tenace e dalla energia insolita anche tra uomini della vecchia imperatrice Ze-si che lo aveva messo sul trono.

Per chi sia assuefatto allo stile dominante nei templi buddistici in ogni parte della Cina, gli edifici che religiosamente conservano le spoglie mortali degli ultimi monarchi di questo vasto paese in rovina e decadenza non offrono nessun motivo nuovo, originale, singolare, dal punto di vista architettonico. Attraversata la porta principale della costruzione ci troviamo di fronte alla solita serie di atrii e di padiglioni, la cui idea pur si riscontra nel tipo dell'umile casa.

Ogni particolare però qui si conviene al

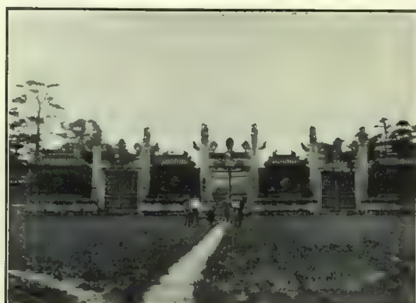


Leone in pietra.

concetto signoreggiante della morte. Nel primo atrio, a destra e a sinistra trovansi, costrutti in pietra e coperti di luccicanti tegole, i forni ove nei giorni delle cerimonie rituali si cremavano i buoi e gli agnelli, vittime espiatorie. Dopo pochi passi ci si trova davanti al padiglione dei sacrifici. Tutto intorno circondato da una balaustra in marmo bianco



Portico in marmo bianco della tomba di Tao-cuang.

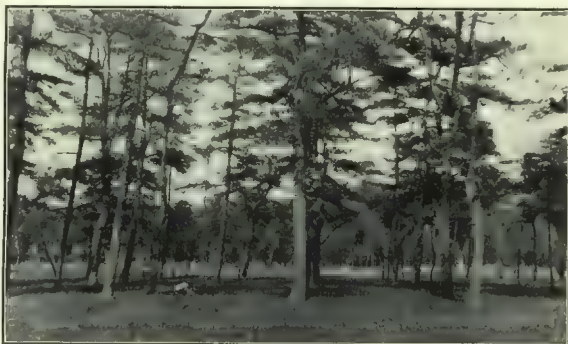


Portico della strada degli spiriti della tomba di Cia-cing.

che riproduce lo stilizzato dragone segno dell'autorità imperiale, sostiene sulla piattaforma anteriore il peso di due magnifici incensieri di bronzo da cui leggiero si elevava nei dì solenni il fumo nell'aria senza vento. Capolavori di fusione e di cesellatura con le fasce geometriche che hanno qualcosa di saraceno, con l'ornato che rammenta il nostro rinascimento, con i dragoni attorti e pur pieni di dignità, con la lucentezza bluastra del metallo, con l'idea di tempio nel complesso, possono considerarsi, pur nella loro forma stereotipa, tra i migliori prodotti che mai l'uomo abbia operato nell'arte del bronzo.

Entrando dalla luce violenta d'una giornata di maggio, nel padiglione dei sacrifici, l'occhio, colpito dal profondo contrasto del sole abbarbagliante con la semioscurità interna, nulla distingue, pur le narici gradevolmente percepiscono un aroma sottile misto di incenso e di sandalo. Dalla penombra circostante pian piano si staccano poi le sete rare ricamate con i simboli imperiali, le alte colonne d'un solo pezzo di legno, laccate in giallo e sorreggenti il soffitto a cassettoni ove è in larga copia ed armonicamente profuso il verde e l'oro, il trono sontuoso sul quale collocavansi nei giorni fausti stabiliti le tavolette con i caratteri del defunto.

Altri atrii e padiglioni si susseguono finchè s'arriva alla camera mortuaria scavata nell'altura piantata a cipressi verso cui tende l'intero edificio.



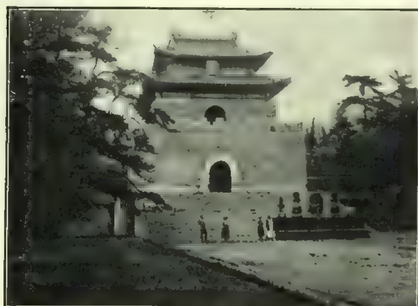
La foresta di conifere.

Ha questo le mura dipinte in rosso pompeiano ed i tetti di tegole gialle — colore imperiale — che abbracciate dalla luce solare hanno barbagli di lame di acciaio al pari della superficie del mare vista dall'alto d'una collina in un calmo ed ardente pomeriggio d'agosto.

Non tutti però i mausolei hanno i tetti gialli e la stessa sontuosità. Le concubine, queste creature squisite che col profumo della loro anima e col tesoro della loro carne fecero provare ai possenti monarchi le sole gioie forse di cui quelli godettero tra le cure del regno e le congiure di corte; e silenziose in mezzo al fasto non vissero che desiose d'affetto e timorose di perderlo; e lacrimose alla morte del sovrano cantavano: « Sono una delle concubine dell'harem imperiale, separata dal resto del mondo da nove cerchi di mura. Or che il fato crudele m'ha tolto l'affetto del mio signore, per chi dovrei ballare e suonare, per chi abbellirmi con stoffe preziose, per chi stendere sull'alcova la coperta di broccato? Contemplando da lontano la torre circondata da cipressi ove dorme il mio signore, copioso mi sgorga il pianto....» giacciono in povere tombe disadorne, dai tetti verdi in segno d'inferiorità. Non i pini le ombreggiano, ma crescono toschi e sterpi, e solo sorride pallidamente il viola di qualche pietoso fiore di cardo.



Padiglione dei sacrifici della tomba di Cia-cing.



Torre presso la camera mortuaria di Cia-cing.



Incensiere di bronzo.



Tomba di Cia-cing vista in lontananza.



Mausoleo della tomba di Tao-cuang.

Queste tombe degli ultimi imperatori di Cina sarebbero forse ben misera cosa se sorgessero accanto o poco lungi da altri edifici.

Ma il quadro in cui quelle risaltano isolate è semplicemente grandioso e forse unico come idea. Montagne lontane azzurre come il ciano dei prati chiudono da ogni lato una conca enorme nella quale si ergono, variando ed abbellendo il paesaggio, alture minori. Alberi elevati superbi, per lo più conifere, coprono la maggior parte della vallata framezzo ai quali si sente l'aroma delle resine, l'acre profumo dei fiori selvaggi, l'umidore della terra.

Dirigendosi verso le tombe, per interi chilometri non case non uomini s'incontrano, non romore s'ode. Dopo avere attraversato sentieri montani, s'entra nel pieno della foresta intramezzata da qualche ruscello. Il silenzio che regna induce al silenzio, la maestà delle catene montane che vaniscono nell'alto conduce il pensiero alla maestà della tomba, la calma solenne del verde degli alberi, non mossi da vento, apporta allo spirito quella calma languida molle che sola fa considerare quasi con indifferenza il mistero della morte. All'improvviso la strada degli spiriti, che conduce all'edificio monumentale e che prima qualche collina nascondeva allo sguardo, compare austera sotto forma di un immenso viale alberato, fiancheggiato talvolta da statue in pietra — guerrieri, mandarini, elefanti, leoni — ciascuna delle quali ha un valore e significato speciale. In lontananza dallo sfondo azzurro delle montagne si stacca, con un carattere di mistica solennità che vien dato da tutto l'insieme, la tomba.

Vallata della morte questa, ma nelle tre giornate di maggio in cui peregrinai nel recinto sacro pur quanta vita pulsava a me intorno facendo stranamente contrasto con il senso lugubre dell'estrema dimora! Alla vita induceva il cielo di cobalto, puro come quello che ammirai volte infinite nelle chiare mattine partenopee, alla vita sospingeva il sole divino che dava una tonalità calda, quasi sensuale a tutte le cose, alla vita incoraggiavate voi, gentili compagne di viaggio, dagli occhi molli sperduti nel vuoto, dall'anima sognante, dal corpo snello come di adolescente levantino. E pareva che i morti vanamente nostalgicamente dalle loro tombe dicessero:

Beati, o voi passeggeri del colle
circonfusi da' raggi caldi de l'aureo sole.
Putridi squagliansi i serti d'intorno i nostri umidi teschi:
ponete rose a torno le chiome bionde e nere.
Freddo è qua giù: siamo soli. Oh amatevi al sole! Risplenda
su la vita che passa l'eternità d'amore.

Pechino, maggio 1924.

FERRUCCIO RAMONDINO.



Strada degli spiriti fiancheggiata da statue in pietra della tomba di Iung-ceng.



Tomba di Cia-cing vista da vicino.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Il Consiglio Nazionale dell'Associazione Combattenti riunito ad Assisi il 27 luglio. *(Fotografia Taddei.)*



I funerali del maestro Busoni a Berlino. A destra, il figlio del maestro. *(Continental Photo.)*



Roma: D'ordine dell'autorità giudiziaria, quattro salme vengono esumate al Verano per constatare se non fosse tra esse quella dell'on. Matteotti. La ricerca riuscì assolutamente negativa.



Firenze: La salma del magg. Ceccherini tolta dalla camera ardente. *(Fot. Moretti.)*



Roma: Una seduta del Direttorio della Confederazione delle corporazioni sindacali fasciste presieduta dall'on. Rossoni.

DALLA FORESTA TROPICALE A BOTTECCHIA.

Se tutta la storia del progresso umano raggiunge gli splendori favolosi delle auree leggende, non deve stupirci di scoprire ad ogni passo una nuova meraviglia della genialità universale.

Ogni oggetto, si può dire, anche il più minuscolo che rende più comoda e bella la nostra vita quotidiana ha la sua storia di genialità.

Non solo l'automobile, l'areoplano, il treno, il transatlantico, il grande cannone da guerra, ma anche un semplice impermeabile qualunque o la palla di gomma con la quale giocano i nostri bambini hanno il loro significato di luce nello splendore dell'ingegno.

Una piccola parte di un autoveicolo, nemmeno una ruota ma il suo particolare soltanto, un pneumatico o un cerchione di gomma piena, evoca al nostro pensiero distratto la distanza titanica che collega la foresta tropicale al complicato e gigantesco opificio che getta sul mercato mondiale migliaia di pneumatici al giorno

Immaginiamola un attimo la grande foresta piena d'ombra e di mistero, abitata ancora da popoli fanciulli e primitivi che adorano il sole, la tempesta, i grandi alberi e l'anima delle cose e che qualche volta preferiscono mangiare molto ingenuamente arrosto il loro simile, piuttosto che mangiarlo moralmente nelle complicate e ben più barbare guise che usano i civilissimi popoli eletti.

La natura è tutta una festa, la luce è quel miracolo per il quale l'ora meridiana dei nostri paesi è appena un crepuscolo.

La fertilità innumerevole di una vegetazione fantastica empie di profumo ubbriacante i sensi esaltati del pigro abitatore.

Il sole fa ricordare quel verso del Paradiso di Dante nel quale il poeta immagina che al giorno si aggiunga ancora un giorno più luminoso.

In tale rigoglio di calda vitalità prospera un albero strano legato a tutto quello che di più poetico la favolosa memoria rievoca al cuore dell'uomo.

L'albero della gomma, per eccellenza l'Hevea Brasiliensis, è originario del Brasile, bacino dell'Amazon: venne poi trapiantato verso la fine del secolo scorso a Ceylon, in India, negli Streits Settlements, Tonchino, Giava e Sumatra

Il nome di Para viene dalla città di Para sul basso Amazon, che era un tempo il principale mercato della gomma. Altre piante che danno gomma crescono in America fra il Brasile ed il Messico; in Africa fra la Gambia ed Angola, fra Mozambico e l'Uganda; in Asia nelle regioni sopra citate.

Ed Anche l'India sapiente, paradiso terrestre delle religioni del mondo, l'Africa idolatra e selvaggia, e quella zona dell'America chiusa fra i nuovi continenti passano vertiginosamente nel cinematografo dell'immaginazione anche soltanto andando in bicicletta per una qualunque strada di Milano.

Simili abbaglianti visioni di fulgide lontananze s'accendevano nella mia mente percorrendo nell'afoso pomeriggio di luglio i vasti e bellissimi locali di via Solari, dove la Ditta Hutchinson ha il suo stabilimento milanese per la lavorazione della gomma. La sua storia costituisce un venticinquennio di gloriosa attività industriale che onora l'Italia nostra

È stata fondata nel 1898 come società in accomandita, ad iniziativa di un gruppo di industriali milanesi

Ebbe principio felice e venne trasformata qualche anno dopo in società per azioni col capitale di L. 2.240.000; il Commendatore Rag. Perego fu eletto Presidente.

Nel 1912 avvenne la trasformazione nella Società attuale dovuta ad una combinazione con la Società Francese degli Stabilimenti Hutchinson

Gli Stabilimenti Hutchinson che possedevano già una succursale di vendita a Milano sono una delle più vecchie fabbriche francesi



Veduta dello stabilimento Hutchinson a Milano.



Preparazione delle mescole.

aggiunti altri fabbricati moderni dove hanno sede le nuove lavorazioni. Esso è dotato del materiale più moderno ed è azionato da forza motrice elettrica di oltre 1200 HP di potenza.

La fabbrica dà lavoro a 800 operai, maestranza in massima parte anziana, disciplinata e fedele, di modo che non si sono mai verificati scioperi violenti. Anche durante il deprecato periodo d'occupazione delle fabbriche tutto passò nel massimo ordine. Il personale operaio amministra coll'appoggio della Ditta una società di mutuo soccorso la quale ha testè festeggiato *il suo 25° anniversario.*

L'amministrazione è assicurata da 150 impiegati, parte dei quali hanno assistito ai debutti della Società italiana per l'industria della gomma.

Una delle più importanti lavorazioni è la fabbricazione degli anelli di gomma piena per camion i quali, malgrado la concorrenza del pneumatico, rimangono un articolo di prima necessità. Per i trasporti pesanti, per l'agricoltura, lo sfruttamento

di gomma. Nel 1848, l'americano Hutchinson venne in Francia ad impiantare l'industria delle soprascarpe di gomma e dei tessuti gommati, industria allora nascente in America, e comperò a questo scopo il castello di Langlée presso Montargis, Loiret, con i vicini terreni.

Dopo varie vicende l'azienda fu ceduta all'attuale Società degli Stabilimenti Hutchinson, capitale 15.000.000 riserve 75.000.000, che possiede in Francia ed in Germania diverse fabbriche e che è interessata come partecipante a parecchie imprese francesi ed estere e possiede filiali e rappresentanti in quasi tutti i paesi civili.

Così nacque la Società Industria Gomma & Hutchinson, società prettamente italo-francese, con un capitale sociale di lire 1.700.000, in marzo aumentato a lire 2.210.000. Il 20 febbraio 1918 il capitale sociale venne portato a L. 3.689.000. Il 31 dicembre 1919 a L. 4.340 000 Il 27 marzo 1922 a L. 6.510 000 ed il 3 maggio 1923 a L. 13.020 000.

Lo stabilimento comprende i fabbricati dell'antica Società italiana ai quali si sono



Lavaggio della gomma greggia.



Officina meccanica.

delle cave e miniere e pure per i bisogni militari, la gomma piena se non è veloce è sicura anche sulle più cattive strade; nessuno ad esempio vorrebbe far dipendere il vettovagliamento di un esercito dai capricci dei pneumatici

La fabbricazione degli anelli pieni marca «Aquila» richiede molta cura tanto nella scelta delle materie prime che nel controllo delle diverse fasi della lavorazione: e la Industria Gomma & Hutchinson ha raggiunto un tal grado di perfezione che quando i concorrenti stranieri che prima della guerra erano quasi padroni del mercato italiano, hanno cercato nel dopo guerra di riprendere i loro affari approfittando della loro non dimenticata fama, non poterono affermarsi nè per il prezzo nè per la qualità. Il nostro paese cessò così di essere tributario dell'estero per un articolo importante il cui valore di consumo può raggiungere parecchie decine di milioni di lire all'anno.

Come abbiamo detto, più di settecento operai e operaie, che nella stagione fervida raggiungevano anche gli ottocento, vi lavo-

rano sotto la direzione tecnica dell'ingegnere Luigi Bunel.

I diversi reparti occupano 20.000 metri quadri di superficie e sono distribuiti con la più rigida e logica sistemazione.

Il dott. Scalini mi è guida gentile, e nella sua parola esatta e precisa, la prosaica trasformazione della gomma grezza nei varii processi della meticolosa lavorazione, assume la grazia poetica delle classiche Metamorfosi.

Sono primi i vasti depositi della materia allo stato naturale come arriva dai continenti fantasiosi.

Aspiro con una curiosa voluttà gli strani profumi che hanno ancora la loro acutezza selvaggia.

È la gomma gialla che odora acremente, la gomma nera che sa di pesante fumo e la gomma bianca d'un aroma leggerissimo quasi impercettibile.

Tale materia prima subisce anzitutto una operazione di lavaggio ed una poi di asciugamento.

In seguito viene passata agli apparecchi



Preparazione camere aria per pneumatici.



Una sala per la lavorazione dei tubi.

di pesatura delle mescole, cioè raccolta in appositi recipienti viene mescolata a quegli elementi che devono trasformarla nella gomma elaborata, adoprabile ai varii usi della lavorazione.

Le mescole così ottenute vengono passate alle macchine così dette di mescolatura, per subire in seguito l'altra operazione della calandratura. Vale a dire la gomma composita ottenuta dalle mescole viene ridotta in sottilissime foglie per essere atta alle lavorazioni speciali.

Per queste lavorazioni infine le foglie passano nei reparti così detti di trattamento da dove escono per l'ultima fase che è la vulcanizzazione.

Per ognuno di questi delicatissimi stadi fondamentali che conducono alla completa fabbricazione della gomma, lo stabilimento Hutchinson ha dei vasti reparti meravigliosamente attrezzati.

Dopo la calandratura vengono sfruttati i seguenti trattamenti speciali: Oggetti di uso tecnico che vanno dalla gomma da cancellare ai piccoli tubi per apparecchi medici e farmaceutici dal paracolpo alla guarnizione, dalla valvola al giunto elastico, grossi tubi per grandi pompe, e macchinario industriale in genere; camere d'aria e coperture per biciclette e moto; cerchi pieni per camions; calzature e impermeabili.

La lavorazione dei copertoni viene cominciata preparando il filo gommato col quale si forma la così detta carcassa. Sopra la carcassa viene poi fissata la gomma uscita in foglie dalla calandratura e vulcanizzata.

La sala per fornire il vapore alle macchine di vulcanizzazione ha due grandi caldaie Cornovaglia e due magnifiche tubolari.

Una specializzazione di questa ditta è la fabbricazione del copertone da bicicletta Cord marca Re cioè Re-cord.

Pure ottimo è il pneumatico tubolare palmer per biciclette da corsa.

Ammirandolo non potevo fare a meno d'intravvedere compenetrata nella chiara officina la visione di una pista immensa dove i campioni del pedale si contendono il primato del mondo.

Oppure le strade di rinomanza universale, le grandi strade maestre dei paesi modernissimi risonanti dei nomi gloriosi



Vulcanizzazione delle coperture da bicicletta.

Nomi che portano in cima la grandezza d'Italia. Bottecchia mi balenava primo nella fantasia e più di tutti Girardengo il campionissimo. E pensavo curiosamente agli sguardi d'invidia che i concorrenti di Bottecchia nell'ultimo giro di Francia, avranno lanciate alle sue tubolari.

Povero ingenuo selvaggio delle foreste tropicali se guardando uno dei meravigliosi alberi della gomma potesse immaginare ciò che di geniale e di magnifico ha saputo trarre da quel semplice prodotto l'eroismo della civiltà contemporanea!

Ed eccoci al reparto degli impermeabili, questa bella specialità tutta moderna che ha l'eleganza della toga romana nelle sue pieghe e la poesia della pioggia nella sua lucentezza.

Vi sono alcuni impermeabili d'una finezza, d'una morbidità, d'una leggerezza fantastica, che avrebbero formato la gioia di un raffinato del medio evo, di uno di quei sontuosi principi del rinascimento italiano che sono la letizia della lirica dannunziana.

Le paramattas più soffici dal sobrio colore unito ed aristocratico vengono foderate con una sottilissima foglia di gomma lavorata con speciale procedimento, ma con assai più delicatezza, sebbene risulti assolutamente impermeabile; le gabardine invece sono impermeate con bagno chimico.



Copertoni da motocicli.



Una sala del reparto impermeabili.

Preciso e specialissimo è poi il macchinario dell'ultimo reparto, quello delle calzature che occupa tre piani di un'ala estrema.

Dalla macchina che con un colpo solo taglia dieci o quindici tele sovrapposte, ricavandone in un sol pezzo la parte superiore della scarpa già pronta per la cucitura, si passa alla macchina che mette gli orli di guarnizione di nastro, a quella che completa i buchi per le stringhe e a quella che cuce la suola già preparata.

Circa duemila calzature al giorno escono da questo reparto

Coi gabinetti di fisica e chimica per l'analisi delle diverse materie prime e delle gomme ottenute, finisce la mia visita che mi lascia una volta di più nell'animo entusiastico la letizia di vedere l'Italia avviarsi trionfalmente anche nel campo industriale alla conquista di quel posto che i suoi alti destini storici le assegnano nel conteso mondo contemporaneo.

M. V. GASTALDI



La cucitura delle calzature.



Reparto calzature.

UOMINI E COSE DEL GIORNO.

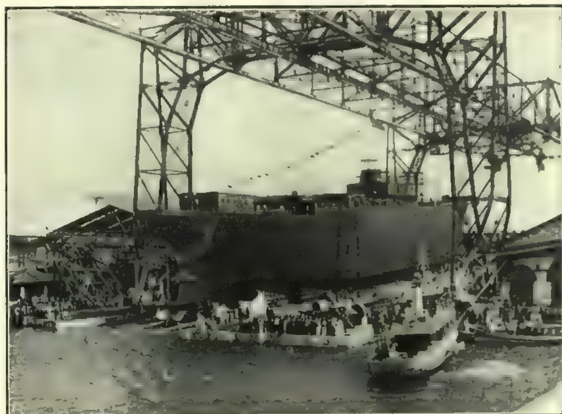


La *Mirabello* alla banchina davanti alla città. *(Fot. E. Krautz.)*



Il pubblico di Riga visita la nave italiana.

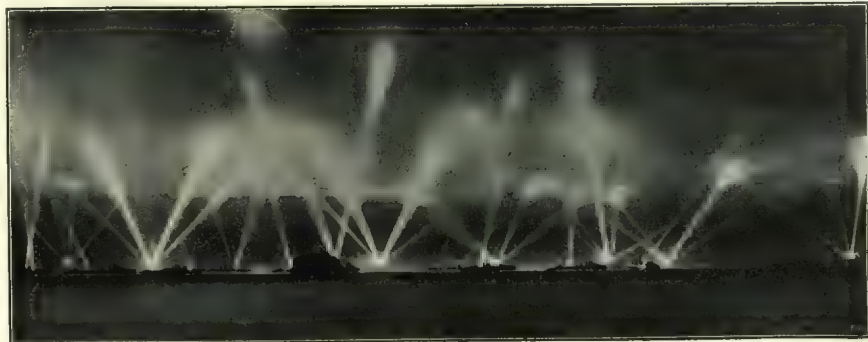
LA NAVE ITALIANA «MIRABELLO» A RIGA NEL BALTICO.



Pola: Il varo della R. N. *Quarnaro* che servirà da nave officina.
(Fotografia Cortesia.)



La prima Esposizione campionaria ligure del lavoro e dell'agricoltura a Sestri Ponente. *(Fot. Tassinari.)*



L'immensa flotta inglese riunita a Spithead per essere passata in rivista da Re Giorgio.
Dieci miglia di navi da guerra. Lo spettacolo notturno. *(Fot. Flecchia.)*

IL DOLORE DEGLI ALTRI, NOVELLA DI MILLY DANDOLO.

I vecchi ricordavano la giovinetta ch'era tornata qualche volta al paese: non ricordavano la bambina ch'era nata e cresciuta in paese, perchè allora essi abitavano in una casa più lontana. Poi la bambina era andata via coi suoi, ed essi avevano abitato la casa ch'era stata venduta per nulla. C'era qualche parente della bambina, in paese; parenti poveri, che morirono uno alla volta. Ultima morì la nonna Margherita, che possedeva una specie di catapecchia, fuori del paese.

Per molto tempo nessuno seppe chi sarebbe venuto ad abitare la catapecchia; si credette che fosse venduta.

Poi qualcuno disse ai vecchi che la casetta, la catapecchia di nonna Margherita, era dell'unica parente, quella che era stata la bambina, e che ora abitava lontano, chi sa dove. Poi, i vecchi seppero, dal prete del paese, che la parente, la bambina, diciamo, doveva venire al paese, a vedere la casetta. Un'altra volta il prete disse ai vecchi che la bambina veniva, e aveva pregato di fissare una camera all'albergo.

Allora i vecchi dissero al prete di scrivere che essi avevano la casa grande, troppo grande per loro due soli, e che la bambina venisse pure da loro, che l'avrebbero ospitata anche per molti giorni, più che volentieri, nella casa ch'era stata sua. La bambina rispose che ringraziava e che veniva.

La vecchia signora preparò una camera, quella dove dormiva da ragazzo il figlio lontano. Mise in perfetto ordine ogni cosa; tolse dalle poche piante del cortiletto due bei geranei rossi, i soli ch'eran fioriti. E quando vide tutto a posto, con ridente aspetto d'attesa, le parve che tutto fosse pronto per il ritorno del figlio; e alcune lagrime, spremute da una pena che gli anni e i silenzi avevano quasi inaridita, alcune lagrime scesero sulle guance magre, caddero sul collarino stinto del vecchio abito nero.

La bambina arrivò nel pomeriggio.

Era agosto, ma il cielo grigio pareva d'ottobre; e pareva che la pioggia stesse sempre per cadere.

Quella che era stata la bambina, era ormai una donna, giovane ancora, forse appena trentenne, ma col viso sciupato, eppure soavissimo per una bellezza sfiorita troppo presto, ma ancora tenace negli occhi e in certi movimenti delle labbra.

Entrando in una certa stanza, vicino alla saletta, la giovine donna ebbe anche un sorriso rapido, che parve un raggio. Poi non sorrise più.

Era stanchissima. Camminava un po' curva, e di più si curvava appena seduta; allora pareva vecchia. Era vestita male; portava un abito nero che forse era stato bello, ma passato di moda, ora, stinto, con qualche macchia. Il cappello di seta nera, piccolo, era tutto impolverato; le scarpe allargate, sformate; solo i guanti di pelle nera erano nuovi, lucidi, forse comprati per l'occasione. C'era nell'aspetto della giovane donna il segno d'una trascuratezza triste che superava la povertà.

La vecchia signora offerse un caffè; ma la giovane ricusò, gentilmente. Dicevano qualche parola, ogni tanto, le due donne, sedute sul piccolo sofà giallognolo della saletta. Poi parlarono di nonna Margherita, morta di vecchiaia. Poi parlarono della casetta. La giovane chiese con una certa vivacità:

— Si potrà vendere?

Poi arrossì e chinò la testa, quasi vergognandosi.

La vecchia signora disse ch'era difficile. La casetta era in rovina, quasi senza mobili. C'era uno del paese, sì, che l'avrebbe comprata, ma dava pochi soldi.

— Bisogna vendere — disse la giovane donna, — anche per pochi soldi.

Poi si tolse i guanti, nervosamente.

Allora la vecchia vide l'anello matrimoniale, all'anulare sinistro. Non osò chiedere notizie della sua vita, chi era suo marito, se avevano dei figli. Quel cerchio d'oro, in quella persona così misera, le faceva un'impressione di paurosa tristezza.

La giovane volle andare a vedere la casetta. Era lontana.

— L'accompagnerei — disse la vecchia signora — ma non posso camminare tanto. Le mie gambe sono finite....

La giovane ringraziò, e uscì sola. Ricordava la strada. Prima però sarebbe andata anche dal parroco.

La signora la guardò allontanarsi, curva, lenta. Pareva una vecchia.

Ritornò a sera. I suoi occhi si erano illuminati, come per febbre; ma non disse nulla, e non sorrise mai. Salutò arrossendo il vecchio ch'era tornato a casa per il pranzo.

— Che cielo grigio — disse la vecchia signora, guardando fuori.

— In città è quasi sempre così — disse la giovane donna. — E più grigio, anche.

I vecchi dovettero insistere perchè sedesse a tavola. Non voleva mangiare. Poi si tolse il cappello, e sedette; aveva tanti capelli bianchi fra i bei capelli neri: ma la sua fronte era purissima, quasi infantile.

— Vi sono dei cieli anche più grigi di questo — pensò la vecchia signora.

Il pranzo fu breve. Dopo, tutti sedettero vicino alla porta d'entrata. Il cielo si rasserenava, e l'aria pareva lucente dopo tanto grigio nella giornata.

La giovane donna disse che aveva fissato di vendere la casa all'unico offerente, anche per pochi soldi. Lasciava anche i mobili.

— A me non servono, — disse. — Ho una stanzetta sola, e ne ho già troppi.

— Non ha figli — pensò la vecchia signora. — Forse è vedova.

La giovane donna disse poi che si sarebbe alzata alle quattro, il mattino dopo, per poter partire alle cinque.

— Alle nove — aggiunse — devo essere al mio lavoro.

— Lavora — pensò la vecchia. — E sua madre si tingeva le labbra e si faceva chiamare contessa!

Parlarono del paese, del prete, del sindaco, di varie cose insignificanti. Dopo le dieci, la signora accompagnò l'ospite nella sua camera.

— Come è bello, qui! — disse la giovane, entrando.

— Questa era la camera di mio figlio — disse la signora, con una timida confidenza nella voce.

— Mi ricordo suo figlio, credo — mormorò la giovane. — Che fa, ora?

— Aveva poca voglia di lavorare — disse la signora. — Ci ha dato molte pene. Era andato in Inghilterra. Poi abbiamo saputo ch'era nella Svezia. Ora....

La vecchia si fermò un momento; poi finì con voce calma:

— ....ora, da anni, non ne sappiamo più nulla.

Dopo un lungo silenzio, la giovane donna disse con la stessa voce calma:

— Io avrei un bambino di sette anni, ora. Mi morì appena nato. Non l'ho mai rimpianto.

Poi si curvò di fianco sul letto, e posò la testa sul guanciale. Chiuse gli occhi. Pareva addormentata ad un tratto, di quel sonno pesante, eppure doloroso, in cui non tutto l'essere si addormenta, ma, ciò che più soffre, veglia.

Non dormiva. Aperse gli occhi, e guardò la vecchia signora; le pareva di ricordare che avesse anche una bambina, una volta, ma non osò chiedere nulla. Disse, guardando i due fiori di geranio rosso:

— Come sono belli!

La vecchia signora si era seduta vicino alla porta e teneva tutte e due le mani posate sul bastone al quale, camminando, si appoggiava sempre.

Ad un tratto le parve di desiderare che la giovane donna restasse nella vecchia casa per sempre. Ma non osò dirglielo, e pensò, del resto, che certo sarebbe stato impossibile.

Si alzò con fatica, si avvicinò al letto, si chinò sulla bambina d'una volta, e la baciò sulla fronte.

La giovane donna si alzò, circondò con le braccia il collo della vecchia signora, la baciò sulle guance, e le sentì umide di pianto. Quel dolore d'anni e di silenzi non si era ancora inaridito.

❦

La giovane donna uscì di casa il mattino dopo, verso le cinque. Non vide nessuno; tutti dormivano ancora.

Più tardi, quando la vecchia signora entrò nella cameretta dell'ospite, s'accorse che i due fiori di geranio rosso non c'erano più.

MILLY DANDOLO.

NECROLOGIO.



† DORA MELEGARI.

— A Roma, il 31 luglio, la nota scrittrice *Dora Melegari*, figlia dell'ambasciatore Giuseppe Melegari, il cui nome è legato ad una feconda opera d'italianità svolta in varie capitali europee.

L'illustre scrittrice era nata a Losanna nel 1849; il suo nome fu ben presto apprezzato quando diresse la *Rivista internazionale*, alla quale dedicò tutta la sua intelligente attività giovanile. Nel 1881 pubblicò in francese il suo primo romanzo *Espiazione*: a questo primo felice tentativo fece seguire altre nobili prove, in italiano e in francese, mentre rivolgeva la sua attenzione anche alla critica letteraria ed a questioni varie di psicologia e di morale. Particolarmente notevole fu l'opera di propaganda ch'ella svolse, si può dire durante tutta la sua fervida vita, con gli scritti e con la parola, per rendere sempre più intima la comunione spirituale fra l'Italia e la Francia; a Parigi, dov'ella si recava spesso, cercava di diffondere tutto ciò che di buono si faceva in Italia; a Roma, dove abitualmente risiedeva, si faceva banditrice di tutto ciò che poteva condurre gli italiani ad intensificare le loro simpatie i loro cordiali rapporti con la Francia.

Fra le sue opere principali ricordiamo: *Il destarsi delle anime, Artefici di pene e Artefici di gioie, In cerca di sorgenti, Amici e nemici, Caterina Spadaro, La piccola madamigella Cristina, La città del giglio, La Giovine Italia e la Giovine Europa*, edite tutte dalla casa Treves.

In particolar modo interessante è *Il destarsi delle anime*, libro di morale e di filosofia, piacevolissimo alla lettura, ricco di osservazioni acute e d'idee originali, in cui vibra un sentimento costante del bene e di ogni più pura idealità. *La città del giglio* è il primo dei tre romanzi ciclici *Tre capitali* racchiudenti ognuno una tappa della meravigliosa epopea che culminò coll'unità della Patria.

AUTO FIDUCIARIA.

Fu nella classica idealità dei miei studii liceali che l'automobile, rimasta nei primi dieci anni della sua esistenza pratica la rarissima eccezione di pochi eletti, anzi, come ben la definì G. A. Borgese, un paradosso su quattro ruote, cominciò a farsi avanti con la pretesa di diventare l'unico veicolo pratico del secolo ventesimo.

E mi ricordo che nella bella poesia di quei miei giovani tempi goliardici mi turbava il pensiero che la movimentata estetica della nostra metropoli avrebbe subito il deturpamento della nuova deforme carrozza senza cavalli.

Non erano belli davvero i primi tozzi e altissimi «Double-phaeton» che troppo davano la sensibilità di qualcosa che mancasse alla loro completezza.

Nel mio cuore di giovane innamorato dell'Italia bella tutto il meraviglioso ottocento assumeva l'aspetto della totale beltà in confronto a quel che immaginavo del futuro novecento popolato di quei grotteschi arnesi che erano le automobili di vent'anni fa.

E l'epoca romantica del glorioso risorgimento nostro m'appariva nel più suggestivo chiaro di luna, fatta più bella dalle nostalgiche diligenze che portavano verso l'esilio i patriottici cospiratori, che riconducevano verso le infelici città venete e lombarde le fidanzate e le spose solitarie e piangenti.

Oh comoda e patetica carrozza di posta tanto cara al giovine Werther, tu che portavi nella magica Italia le bionde inglesine liricamente consunte di male sottile e che venivano a morire nell'amore ideale d'un condannato al capestro per sete di libertà, come si legge nel *Dottor Antonio*, non godremo più il trotto serrato dei tuoi quattro indomabili cavalli.

Mi pareva nel mio lamento romantico che qualcosa della gloria d'Italia dileguasse per sempre nell'abisso del passato al rumoroso graveolente e prepotente apparire dell'autoveicolo, ed ero tentato nella mia folle illusione poetica di ripetere il gesto di Faust e di gridare alla retorica diligenza: Férmati, sei così bella!

Ma la rozza e primitiva automobile grottesca e deforme cominciò a poco a poco a prendere con tenacia indomabile la sua rivincita contro le inevitabili antipatie del primo momento.

Si fece più snella più armoniosa più estetica, in guisa che nel giro di pochi anni ci abituammo tutti a quella linea tronca anteriormente dalla mancanza dei cavalli.

E passò ancora del tempo e venne la grande guerra mondiale, e il romantico studente che rimpiangeva la diligenza, si ritrovò sulle Alpi d'Italia dove insieme a un passo gigantesco della civiltà si compieva totalmente il nostro risorgimento. E nella lunga passione della patriottica sofferenza di quattro anni di trincea ebbe per compagna fedele l'automobile tanto disprezzata.

Comprese allora che la veloce macchina che pretendeva di essere l'unico veicolo pratico del secolo ventesimo non era soltanto il ninnolo grottesco e costoso di capricciosi signori, ma era davvero qualcosa di buono e di utile.

❦

Anche nella grandezza della Patria l'automobile disprezzata si conquistava i poetici fascini della vecchia diligenza tanto rimpianta. Instancabile e fedele portava le truppe, portava le vettovaglie, portava i feriti agli ospedali, i morti al seppellimento.

Sotto tutti gli aspetti, sotto tutte le forme, dal camion alla fragile vetturetta, l'autoveicolo fu la macchina fondamentale della più recente gloria italiana, fu l'elemento fondamentale dell'ultima epopea del mondo.

Si moltiplicò, si trasformò in mille guise questo Proteo d'acciaio, acquistò per incanto tutte insieme le mille bellezze di tutti i veicoli del passato, dal carro di Achille alla carrozza di Napoleone.

E infine diventò macchina d'assalto e fu la terribile *tank*, la invincibile *crema di menta*.

La guerra passò, la meccanica mondiale in cinque anni si trovò progredita di un secolo e l'automobile invase vittoriosa le vie della pace trasformando in follìa meccanica l'aspetto delle meravigliose metropoli.



Ufficio della Direzione.



UN GRUPPO DI MACCHINE VENDUT



ONTE PER LA CONSEGNA.

Il nuovo veicolo si popolarizzò e delle nazioni pure popolatissime come gli Stati Uniti ebbero un'automobile ogni venti abitanti.

L'Italia, che pur vanta i più formidabili campioni di corse che empierono del clamore delle loro vittorie tutte le strade della terra, l'Italia, che pur vanta le più belle macchine che esistano, è ancora lontana dal raggiungere il ritmo vertiginoso degli altri popoli.

Se si eccettua Milano, esempio e bandiera della nuova Italia industriale, le altre belle città nostre hanno sempre conservato l'aspetto pittoresco ma retrogrado dell'antica trazione animale.

In Italia l'automobile è rimasto sempre il veicolo dei signori. E ciò è un errore madornale.

L'automobile è una necessità di lavoro e di produzione.

Si può quasi dire che oggi la potenzialità e l'efficienza di un popolo è data dalle automobili che possiede.

E l'Italia, che in tutte le industrie sta creandosi un poderoso avvenire, non può rimanere indietro su questo punto.

Occorre popolarizzare il costoso veicolo, occorre metterlo alla portata di tutte le borse.

Felicemente ha risolto il difficile e spinoso problema la Società Autofiduciaria di Milano, creando la consuetudine di vendere le sue automobili a rate.

Può parere così a prima vista d'una semplicità ingenua questa pratica soluzione, invece attuarla con vera utilità è difficilissimo.

E i signori Tarchini e Rosti che dirigono la sede di Milano di questa nuova Società, hanno già fatto moltissimo perchè il nuovo metodo acquisti un ritmo veramente efficace.

Diffidenza non solo, ma incompetenza in generale della gran massa del pubblico italiano per l'autolocomozione, diffidenza delle case costruttrici che potevano sospettare sulla riuscita di questo nuovo sistema di vendita erano ostacoli non indifferenti al sorgere e al prosperare dell'Autofiduciaria.

Ma la costanza, l'intelligenza e l'attività dei due promotori ebbero presto ragione di ogni difficoltà.

Dopo le ottime constatazioni dei primi clienti, il pubblico comincia ad entrare nella convinzione che la macchina acquistata a rate ha le stesse qualità e le stesse garanzie delle macchine acquistate direttamente e in contanti dalla Casa che le costruisce, e non è un ferravecchio o uno scarto di fabbrica.

Non bisogna confondere il sistema di vendita a rate dell'Autofiduciaria con quello di altre istituzioni, che quasi con la medesima apparenza di veri organismi commerciali sono invece aziende bancarie e di credito che non praticano direttamente la vendita delle automobili, ma si limitano ad anticipare le somme per l'acquisto a condizioni naturalmente molto onerose per il cliente che deve pagare oltre l'intero prezzo della macchina che egli acquista presso l'agente, un fortissimo interesse sulla sovvenzione ricevuta.

L'Autofiduciaria è invece una vera e propria azienda di vendita. Nel suo grandioso salone di Milano ognuno può scegliere il tipo di macchina che preferisce, la carrozzeria che risponde ai suoi bisogni e al suo gusto, come se trattasse con la Casa produttrice e ai prezzi originali di fabbrica.

Ben quattordici Case italiane rappresenta questa nuova e rigogliosissima Società, e anche sotto questo punto di vista largamente encomiabile è il contributo di sviluppo e d'incremento che porta alla produzione nazionale.

Il nome di S. E. Livio Tovini, presidente della Società, è di per se stesso la più sicura garanzia del promettentissimo avvenire di un'azienda che darà un superbo incremento a una delle più belle industrie italiche.

E tanto appariva fertile questo nuovo campo commerciale agli stranieri che una grande Casa estera la quale poteva contare su imponentissime forze finanziarie stava per organizzare in Italia la medesima attività oggi esercita dalla Autofiduciaria, se questo ardimentoso gruppo di pionieri italiani non avesse preceduto la progettata istituzione.

Non solo, ma appena vinte le difficoltà del faticoso inizio la nuova giovane azienda milanese ricevette da altre ditte straniere l'offerta di combinazioni finanziarie col patto di vendere anche automobili estere.

Ma l'Autofiduciaria volendo proseguire il suo netto programma d'italianità rifiutò categoricamente.

Ci auguriamo per l'avvenire della nostra industria che il bell'esempio valga a popolare le belle città italiche di agili e perfette macchine che sveltiscano vertiginosamente il ritmo vitale della nostra attività quotidiana.

M. V. Gastaldi.



Sala di riunione del Consiglio.



Cronaca di Borsa.

Alle Borse italiane, in questo luglio, il ribasso fece nuovi progressi ed i tentativi di ripresa non ebbero un esito apprezzabile. Le condizioni generali delle industrie nostre, sempre incoraggianti, l'abbondanza del danaro in ricerca affannosa d'impiego, il risanamento del bilancio dello Stato, sono elementi che avrebbero certamente determinato un nuovo ottimismo nei mercati finanziari, se le perdite subite da molti speculatori, l'offerta da parte degli agenti di cambio di titoli che, in considerazione del ribasso i clienti non hanno più ritirato, il sopraggiungere del periodo estivo, apportatore come di consueto di calma e di rilassatezza nell'andamento delle Borse, non avessero impresso al mercato un carattere di pesantezza piuttosto pronunciata.

Gli esiti di questa culminarono nella seconda quindicina di luglio che vide, per molti titoli, i prezzi più bassi da quando si iniziò in Borsa il periodo del ribasso venuto a correggere i precedenti eccessi della speculazione rialzista.

Moltissimi titoli hanno così, oggi, quotazioni interessanti ed il tasso medio di capitalizzazione s'è aumentato. Ora non può esservi dubbio che superati gli eccessi della depressione ed al momento in cui i mercati si rianimeranno dopo le vacanze estive, si avrà una ripresa che, se non repentina, certo potrà essere più duratura e incoraggiare la fiducia di chi ha capitali da investire, verso le Borse.

La fermezza di queste ultime giornate di luglio potrebbe anzi già essere di buon augurio e significare che ormai il punto morto è sorpassato.

Utili bancari e aumenti di capitale.

Tra gli elementi incoraggianti del mercato è intanto da segnalare l'incremento degli utili dei nostri maggiori Istituti di credito. Le situazioni ch'essi pubblicano dicono che nei primi cinque mesi di quest'anno la Banca Commerciale ebbe un maggior utile, di fronte al corrispondente periodo dell'anno passato, di due milioni e mezzo; il Credito Italiano di un milione e mezzo, il Banco di Roma di quattro milioni, l'Istituto Italiano di Credito marittimo di uno, e via dicendo.

Numerosi sono ancora gli aumenti di capitale in vista: e per ragioni dirette e indirette questi sono motivi di sostegno. Il più importante è quello della Edison che porterà il suo capitale da 180 a 450 milioni. La Soc. Lombarda per distribuzione di energia elettrica (Vizzola) offre in opzione ai suoi azionisti 40.000 nuove azioni a L. 500, god. 1.° gennaio 1925. L'Istituto Italiano di Credito marittimo porterà il suo capitale da 100 a 150 milioni, offrendo in opzione una azione nuova a L. 510 ogni due azioni attuali, con godimento 1.° gennaio 1925. La Compagnia dei Grandi Alberghi di Venezia, per dare corso al suo programma di espansione, offrirà per ora ai suoi azionisti 180.000 nuove azioni da 50 lire, insieme a 18.000 obbligazioni da L. 500; ed in un secondo tempo aumenterà ancora il capitale da 27 a 36 milioni per fronteggiare l'acquisto di nuovi alberghi in Italia.

A dimostrare ancora una volta, se ve ne fosse il bisogno, la abbondanza di capitali disponibili, sta il fatto che il nuovo Prestito Ungherese 7 % è stato coperto più di tre volte agli sportelli delle Banche italiane.

L'ampiezza degli affari in Borsa.

Dalla relazione della Stanza di Compensazione di Milano per l'anno 1923 emergono dati interessantissimi che dimostrano l'incremento degli affari che hanno per loro oggetto i valori pubblici e industriali. In confronto col precedente esercizio 1922 nel quale l'ammontare degli affari compensati fu di 315 miliardi circa, si ebbe nel 1923 un movimento di oltre 443 miliardi. Sono anche interessanti i dati relativi alle liquidazioni mensili di Borsa che da un minimo di un miliardo e 54 milioni nel gennaio salgono ad un massimo di 4 miliardi e 158 milioni nell'ottobre dello stesso 1923. Ma la relazione avverte che nell'anno corrente le liquidazioni di Borsa sorpassarono alcune volte la cifra addirittura enorme di 6 miliardi di affari.

Industrie tessili e seta artificiale.

Riportiamo alcuni dati interessanti che stanno a far prova dell'incoraggiante lavoro della industria cotoniera e della industria della seta artificiale in ispecie.

Nei primi cinque mesi del 1924 le esportazioni della nostra industria cotoniera si ragguagliarono a L. 825.965.368 contro L. 553.169.924 e L. 389.508.227 dei corrispondenti periodi degli anni 1923 e 1922.

Per la seta artificiale, di fronte alle importazioni stazionarie o quasi, sta l'esportazione che si accrebbe da Kg. 618.619 (primi cinque mesi del 1923) per L. 31.944.638 a Kg. 2.121.201 per L. 126.230.838 nei primi cinque mesi del 1924.

I prezzi dei valori.

L'andamento dei prezzi in Borsa durante luglio è riassunto nello specchietto che segue:

	Prezzi di compenso di giugno	*Prezzi del 14 luglio*	*Prezzi di compenso di luglio*
Banca d'Italia	1660	1700	1640
Banca Commerciale	1380	1425	1330
Credito Italiano	880	906	860
Meridionali	540	573	554
Mediterranee	308	323	304
Venete Sec.	220	225	210
Rubattino	650	642	620
Cotonificio Cantoni	3500	3350	3350
» Turati	720	718	620
» Veneziano	440	394	350
Tessuti stampati	1000	1015	930
Manifatt. Rossari e Varzi	900	880	870
Cascami seta	1500	1492	1460
Chatillon	700	690	450 opt.
Snia	410	462	430
Tess. Seriche Bernasconi	264	266	260
Ilva	250	249	246
Montecatini	246	259	240
Breda	370	382	350
Fiat	670	581	530
Bianchi	150	149.50	144
Terni	610	638	600
Lombarda Vizzola	1520	1565	1460
Edison	780	805	710
Soso (Elettr. Siciliana)	138	136	128
Unes	114	118	112
Pirelli & C.	720	—	710
Distillerie Italiane	300	312	300
Ind. Zuccheri	650	670	650
Liguro Lombarda	780	770	750
Eridania	600	618	600
Dell'Acqua	528	571	520
Esport. Italo-Americana	708	670	660 ex

I cambi.

La lira mantiene costante il suo rapporto col dollaro e cioè con l'oro. È questa la caratteristica del nostro cambio e sulla quale d'altronde è venuta a basarsi tutta la sicurezza delle contrattazioni con l'estero.

LIRE ITALIANE.	*28 giugno*	*26 luglio*
per un dollaro	23,20	23,12
» una sterlina	100,25	101,65
» 100 franchi francesi	122,64	118,10
» 100 franchi belgi	106,85	106,50
» 100 franchi svizzeri	411,35	425,90

L'oro che, in base al dollaro quotava al 28 giugno 447,28, vale oggi 446,24.

Milano, 27 luglio 1924.

p. g.

GIUDIZI DEGLI ALTRI

IL NOME SULLA SABBIA.[1]

Turbamenti, visioni, tentativi di fuggire oltre il cerchio della realtà che rinserra; nostalgie di vasti orizzonti in una cameretta senza luce; per poi, quando si è partiti, rievocare le opere passate, il tepore della casa paterna, la carezza della mamma che se n'è andata, scrivere il proprio nome sulla sabbia delle spiagge lontane e agognate e vederselo cancellare dalla spumosa levità di un'ondata. Il Tecchi è partito: ha lasciato la casa e i campi e le bestie e tutto: e li rimpiange accorato e li rievoca con la poesia del ricordo e li riama con limpide, piane, tremanti parole, quasi a trovar la pace in una meticolosa ricostruzione di ciò che non è più nella sua vita. *Il nome sulla sabbia* è la raccolta di quadretti georgici e bucolici, di buoni, ingenui, candidi, sani episodi che furono, e che, anche quando la volontà è salpata col desiderio verso lidi remoti, riappaiono nei nuovi decantati e vagheggiati paesaggi, li penetrano, li invadono, si sovrappongono ad essi, e fanno squillare in ogni campana di bordo o di cattedrale, il timbro del campanile nativo. La realtà dell'ieri si sovrappone a quella conquistata dell'oggi. E allora non rimane che un'unica speranza, la speranza dei poeti: quella di dare consistenza alla stessa disperazione nella forma dell'arte.

Piccole malinconiche voci, di un pessimismo crepuscolare illuminato da bagliori di un giorno, che pena a morire; di una supplice voglia di atti più saldi e più forti commista ad un intimo compianto della propria sensibilità smagata: ah, vedere più cielo ed essere capaci almeno di piangere con strazio! Ma oggidì il canto pieno e complesso non è tanto facile da trovare; e ci si sorprende ad ascoltare le sorgenti appartate e terse, che hanno una loro giusta e riposante dolcezza. Poi, si possono fare esercizi d'acrobazia e di destrezza per attraversare le strade stipate di rombanti automobili e di uomini irrequieti che hanno fretta e non possono correre perchè, nell'ansia delle mete innumerevoli, si pigiano contro la porta d'oro della fortuna.

(Corriere della Sera.) *e. p.*

[1] Bonaventura Tecchi, *Il nome sulla sabbia*. Milano, Treves, L. 8.

(Da conservarsi). 3. *(Continua).*

Le consultazioni del dottor INCRUENTI

Chi va là!... A due per volta?! - Comprendo: con calli così... illegali, nessuno dovrebbe ardire farsi vedere per la strada, dacchè esiste il Cerotto Kukirol. — Ma li chiamano calli questi? A me sembrano veri e proprî proteggi-suola americani brevettati! Buon per loro che esiste il famoso Kukirol, che ha milioni e milioni di attestati di stima e col quale si estirpano dalla radice, calli, duroni e persino porri, senza bisogno nè di tagliare, nè di spennellare con corrosivo, ma soltanto con l'efficacia emolliente di questo meraviglioso cerotto! I dolori cessano come d'incanto. Tengano a mente i due versetti popolari: « Senza dolor, di colpo e senza fallo - estirpa il Kukirol qualsiasi callo! » e raccomandino anche ai loro camerati questo miracoloso specifico. Una scatola di Cerotto Kukirol, sufficiente per lo meno per 10 applicazioni, costa soltanto L. 5.—. — Per la cura e l'igiene dei piedi poi non v'ha nulla di meglio del Pediluvio Kukirol del Dottor Campe. Con l'uso regolare di questo pediluvio vedranno che nelle loro rispettabili estremità inferiori non cresceranno più callosità di nessun genere e potranno affrontare le più dure marcie senza avere a lamentare nè bruciori, nè sudori, nè vesciche dolorose. Un pacchetto di questo pediluvio, sufficiente per due bagni, costa solamente L. 3.30.

Questi due rimedi, dovuti alle più diligenti ricerche scientifiche della Fabbrica del Kukirol, Gross-Salze, presso Magdeburgo (Germania), sono di incontestata fama mondiale e si possono acquistare in tutte le farmacie. Occorre però fare bene attenzione alla marca di fabbrica «Gallo con piede» e rifiutare energicamente le molte contraffazioni che esistono in commercio e che venissero offerte al posto dei genuini prodotti Kukirol. Per il loro denaro hanno ben diritto di ricevere quello che domandano. E loro domandino sempre e soltanto i preparati Kukirol, i soli indubbiamente efficaci. Li consiglio inoltre di richiedere oggi stesso con semplice cartolina il prezioso opuscolo N. 56 *(L'igiene dei piedi)*, che viene spedito gratis e franco dalla concessionaria esclusiva

PRODOTTI KUKIROL - TORINO (16) C. Raffaello, 10